



AICCRE PUGLIA NOTIZIE

GIUGNO 2020 N. 3

NOTIZIARIO PER I SOCI DELLA FEDERAZIONE
REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI
COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA



QUELLI
DELL'EUROPA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Il presidente

Bari, 10.05.2020 Prot. 41

Ai Signori Sindaci Comuni soci Aiccre Puglia
Ai Sig. Revisori dei Conti
Ai Sig. Soci individuali

LORO SEDI

OGGETTO: Convocazione Consiglio Generale Aiccre Puglia: 23 GIUGNO ore 10.30.

Invito le SS.LL. a partecipare alla riunione del Consiglio Generale dell'Aiccre Puglia del giorno 22 giugno alle ore 22.00 in prima convocazione e il 23 alle ore 10.30 in seconda convocazione presso la federazione in Bari in via Marco Partipilo n. 61 per discutere il seguente

Odg:

- Approvazione Bilancio Consuntivo 2019;
- Approvazione Bilancio di Previsione 2020;
- Piano Sud 2030 - Sviluppo e Coesione per l'Italia
- Conferenza sull'Europa
- Progetto reti
- Varie ed eventuali.

Nell'attesa di incontrarVi, porgo cordiali saluti

Il Presidente
Giuseppe Valerio

'Rafforzare l'Italia significa rafforzare anche l'Europa'

Intervento del presidente Charles Michel agli "Stati generali dell'economia"

Desidero anzitutto ringraziare te, caro Giuseppe (Conte), in qualità di presidente del Consiglio, per avermi invitato alla sessione inaugurale di queste consultazioni nazionali. E mi congratulo con voi e, per vostro tramite, con tutti i leader e rappresentanti politici, nonché con gli attori economici e sociali, per questa mobilitazione senza precedenti volta a elaborare un piano di ripresa per il vostro paese: l'Italia.

Questa convergenza di forze rappresenta un momento cruciale per l'Italia, come del resto anche per l'Unione europea.

Prima di tutto, voglio rendere omaggio all'Italia, che, in questa fase della crisi senza precedenti che il mondo sta attraversando, indica la strada agli altri paesi europei, così come ha fatto all'inizio della pandemia. È vero che, per un momento, il resto dell'Europa ha guardato all'Italia e al propagarsi del virus con incredulità, forse persino con distacco.

Ma oggi sappiamo che sono state le autorità italiane a indicare la via da seguire, con misure successivamente replicate dagli altri governi. E sono stati soprattutto i cittadini italiani a dare agli altri europei l'esempio di una disciplina, di una resistenza e di un coraggio che hanno permesso di arrestare progressivamente la propagazione dell'epidemia. In questo senso, possiamo dire che gli altri europei sono stati tutti italiani.

Non tutti i paesi sono stati tanto colpiti quanto l'Italia. Tuttavia, se molti hanno retto meglio, è innanzitutto perché l'Italia è stata la prima a essere duramente colpita. Il dramma dell'Italia, e in seguito della Spagna, ha reso consapevole il resto dell'Europa spingendolo ad adottare più rapidamente misure drastiche. Non dovremo dimenticare che, probabilmente, il sacrificio dell'Italia ha salvato indirettamente vite umane nel resto d'Europa.

I cittadini si sono mostrati all'altezza della situazione. E ora spetta a noi leader politici mostrarci all'altezza della sfida rappresentata dalla ripresa. È quanto vi impegnate a fare nel quadro degli Stati generali. Ed è quello che, a livello europeo, devono fare ora i 27 capi di Stato o di governo: trovare un accordo sul piano europeo volto a stimolare le nostre economie, in base al progetto elaborato dalla Commissione europea su richiesta del Consiglio. Non mi dilungherò sul contenuto di questa proposta, che già conoscete e di cui Ursula von der Leyen vi ha illustrato i meccanismi. Ritengo tuttavia utile ricollocare tale progetto nel quadro dei nostri obiettivi globali, al fine di comprendere correttamente gli elementi che – lo spero – ne renderanno possibile la concretizzazione.

Questi obiettivi globali possono riassumersi in due parole: ricostruire e trasformare.

Ricostruire è ovviamente la necessità più urgente. Dobbiamo riavviare le nostre economie dopo che si sono praticamente fermate. L'integrità del mercato interno, ostacolata dal ripristino dei controlli alle frontiere interne, deve essere ristabilita. In questa occasione abbiamo riscoperto quanto sia essenziale, per la prosperità di tutta l'Europa, il tessuto economico che unisce tutti noi: le cosiddette catene del valore. Dobbiamo non solo rinsaldare il mercato unico, ma anche assicurarci che resista meglio agli shock futuri. Il ripristino della libera circolazione nello spazio Schengen, tanto cara ai nostri concittadini ma anche indispensabile per il corretto funzionamento del mercato unico, persegue lo stesso obiettivo.

Siamo tutti consapevoli che gli effetti negativi della pandemia e della cessazione dell'attività economica devono ancora manifestarsi. Per contenere o contrastare tali effetti, in particolare a livello sociale, e riavviare la macchina serviranno sforzi notevoli. L'Unione europea si è mobilitata proprio per questo obiettivo: trovare i mezzi per sostenere i paesi, le regioni e i settori più colpiti dalla crisi. Una necessità, questa, su cui nessuno nutre più dubbi.

Già nel programma strategico adottato dal Consiglio europeo nel 2019, avevamo fissato obiettivi ambiziosi per organizzare un profondo riorientamento dell'Unione europea, incentrato su tre assi portanti fondamentali: innanzitutto, conseguire un'economia più verde per rispondere alla sfida climatica; in seguito, acquisire un ruolo di leader nel settore digitale; infine, come terzo obiettivo, rafforzare il peso dell'Europa nel mondo.

All'inizio della pandemia ho sentito dire – sarà capitato anche voi – che l'Europa avrebbe messo temporaneamente da parte, se non addirittura abbandonato, simili ambizioni. Ve lo dico con piena convinzione: sarebbe una totale assurdità. La crisi Covid-19 ha invece messo in evidenza la necessità di riorientare le nostre economie e le nostre società. Dobbiamo rendere le nostre economie, i nostri sistemi sanitari e anche la capacità d'azione dei nostri Stati più resistenti agli shock. In particolare questo significa,



[Segue alla successiva](#)

per l'Europa, conseguire una maggiore autonomia strategica, soprattutto a livello industriale; ma vuol dire anche rafforzare la nostra influenza nel mondo, sia per difendere il multilateralismo fondato su regole, che è garanzia di cooperazione e di pace, sia per preservare gli interessi dei cittadini e delle imprese europei. Ovviamente questo obiettivo strategico è strettamente legato all'azione dell'Unione europea volta a contrastare le attività organizzate e sistematiche di propaganda e "fake news", i cui artefici non hanno esitato a sfruttare il terreno fertile offerto dalla pandemia.

Infine, care amiche e cari amici, ritengo che potremo cogliere la sfida della trasformazione solo se saremo anche in grado - cosa non facile - di reinventare noi stessi. Sono convinto che, dinanzi a una crisi di tale entità, abbiamo il dovere storico di impostare la nostra ambizione e i nostri progetti nella prospettiva di un nuovo orizzonte.

La pace e la prosperità sono e restano i nostri punti di riferimento. E sono convinto che sia ormai necessario mirare anche a un valore che riassume e al contempo superi tali obiettivi. Un valore che abbiamo riscoperto nel nostro quotidiano con rinnovata e rafforzata chiarezza nel momento in cui è stato così tragicamente minacciato dal virus: mi riferisco al benessere personale e collettivo - economico, sociale, sanitario, culturale - che non si limita alla mera prosperità economica. Nel nuovo orizzonte si profila una società fondata sulla dignità e sulla benevolenza e il percorso per raggiungerla è delineato dagli obiettivi strategici dell'Unione già menzionati. L'Europa può - anzi, deve - farsene promotrice, tanto nella dimensione interna quanto in quella esterna.

Vorrei infine condividere alcune riflessioni di carattere forse più pragmatico su cui mi baserò per parlarvi del processo negoziale che sta per essere avviato. Spetta infatti al Consiglio europeo, ossia ai 27 Stati membri, trovare un accordo su un progetto comune. E dovrà prendere posizione anche il Parlamento europeo.

Come prima osservazione, vorrei mettere tutti in guardia dal sottovalutare la difficoltà dei negoziati che stanno per iniziare. Si tratta di una proposta sotto molti aspetti inedita per natura e portata. Ma c'è ancora strada da fare. Come sapete, su vari punti chiave del progetto esistono divergenze significative: sulla dotazione globale, sulla ripartizione tra prestiti e sovvenzioni, sui criteri di distribuzione delle risorse finanziarie, sulle condizioni di assegnazione dei fondi...

Ora più che mai, questi negoziati sono irti di difficoltà, poiché costringono tutti gli Stati membri a riconsiderare determinati principi cui sono fedeli da così lungo tempo. Per il buon esito di simili negoziati, tutti i partecipanti dovranno sforzarsi di guardare e comprendere le cose dal punto di vista degli altri, e quindi accettare di mettere in discussione i propri preconcetti. Non tutti condivi-

dono la stessa interpretazione di cosa sia nel concreto la solidarietà. Così come non tutti sono istintivamente d'accordo sulle implicazioni pratiche che derivano necessariamente dal principio di responsabilità. Potremo riuscire solo se sia gli uni che gli altri faranno lo sforzo di mettersi nei panni dei rispettivi interlocutori.

Il processo di allineamento verso un accordo è cominciato, ma la strada è ancora lunga e piena di ostacoli: questo deve essere chiaro a tutti.

Ed ecco la mia seconda osservazione: gli obiettivi che i 27 si sono prefissati e che ho menzionato poc'anzi sono obiettivi comuni. E oggi, molto più di due o tre mesi fa, penso che i 27 siano consapevoli del fatto che l'operazione di solidarietà finanziaria che tentiamo di realizzare non è questione di carità, ma rientra piuttosto nell'effettivo interesse di ciascuno di noi. Tutti noi condividiamo l'interesse vitale di ristabilire pienamente il nostro grande mercato interno, di preservare la stabilità della zona euro e di rafforzarla.

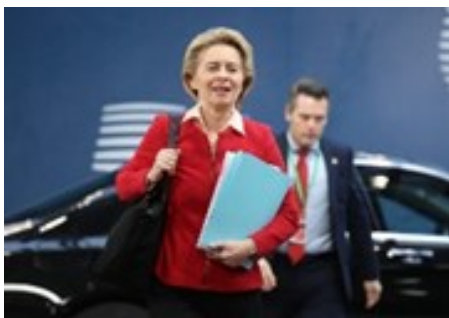
L'obiettivo è dunque comune. Ma spetterà a ciascuno di noi decidere quale strada imboccare e come conseguire gli obiettivi. Il piano europeo di ripresa a cui stiamo lavorando non sostituirà i piani nazionali, tutt'altro: li dovrà rafforzare. Per questo motivo - caro Giuseppe, care amiche e cari amici - il lavoro che avviate qui è fondamentale.

E lo è doppiamente. Soprattutto e innanzitutto, perché è evidente che costituisce un'urgenza per gli italiani, che si aspettano delle soluzioni. In qualità di ex primo ministro belga, so che non è facile realizzare riforme e trasformazioni. È necessario avere una volontà di ferro, incrollabile, e coinvolgere costantemente i cittadini nei nostri processi democratici.

Ma questo piano europeo di ampio respiro che - ne sono convinto - dobbiamo mettere in atto può anche rappresentare un'occasione unica per l'Italia: l'occasione di realizzare le trasformazioni indispensabili per un avvenire più stabile, in Italia e in Europa. Diamo tutti prova di coraggio e responsabilità. In quest'impresa di solidarietà a 27, più saremo ambiziosi e coraggiosi a livello nazionale, maggiore sarà la forza che imprimeremo al progetto europeo. La solidarietà non è una strada a senso unico: da una parte, presuppone la mobilitazione di risorse per sostenere le regioni e i settori maggiormente colpiti; dall'altra, significa anche realizzare le trasformazioni indispensabili per rafforzare ciascuno Stato membro, e quindi l'Unione europea nel suo complesso. Rafforzare l'Italia significa rafforzare anche l'Europa. Caro Giuseppe, care ministre e cari ministri, vi ringrazio e vi auguro un proficuo lavoro.

Le cose più interessanti del discorso di von der Leyen agli Stati Generali

La filosofia dell'intervento da 750 miliardi di euro che sta patrocinando. E fissa tre priorità precise per l'Italia



«Noi, l'Unione Europea – dice la presidente della Commissione – stiamo per la prima volta prendendo in prestito denaro dai nostri figli. Quindi i nostri investimenti di oggi devono portare frutti ai nostri figli. Non prenderemo in prestito denaro dai nostri figli, come talvolta facevano i nostri Stati membri, solo per spendere di più di oggi».

Le parole di Von der Leyen definiscono, al contrario, un perimetro molto preciso per la generosità europea e dicono all'Italia: **se voi siete disposti a impoverire ulteriormente la prossima generazione per tenervi a galla, noi non lo siamo.** Anzi. Il nostro sforzo di oggi è compiuto in nome dei cittadini europei di domani.

L'altro passaggio del video-messaggio è concentrato su tre cose molto pratiche, enunciate con grande precisione: **la riduzione della burocrazia, l'impegno per l'occupazione dei giovani e delle donne, le «misure contro l'impatto della criminalità organizzata nel settore pubblico».**

La presidente della Commissione, artefice del colossale piano da 750 miliardi di euro in sette anni (173 dei quali potrebbero andare all'Italia), ha avuto l'opportunità di descrivere col massimo rilievo e pubblica solennità la filosofia dell'intervento che sta patrocinando. Domani nessuno potrà dire di aver frainteso, nessuno si potrà nascondere dietro le ambiguità dialettiche in cui siamo specialisti.

Il percorso dei Recovery Fund chiama l'Italia a un'azione riformista

Pensare di cavarsela con un po' di fumo negli occhi degli alleati europei, stavolta, non sembra possibile. Stavolta, come ha detto chiaramente la von der Leyen, ci mettono soldi loro, accendono debiti che peseranno sui loro cittadini, sul loro consenso, sulla loro affidabilità politica ed economica, sui loro figli: la nostra celebrata furbizia, la nostra abilità nelle grandi promesse sempre rinviate a data da destinarsi, non basterà a tenerli buoni quando arriverà il momento di decidere se fidarsi o no. (Flavia Perina su l'Inkiesta)

“Un esercito di questo tipo dichiarerebbe al mondo che non ci sarà mai più una guerra tra Paesi Ue, ci aiuterebbe a costruire una politica di difesa e di sicurezza comune, e ad assumere tutti insieme le responsabilità dell'Europa nel mondo.”

sull'idea di un esercito europeo

JEAN-CLAUDE JUNCKER

Per il piano di rinascita dell'Italia

di [Andrea Piraino](#)

Era forse necessario che si toccasse il punto più basso del senso di solidarietà, coesione ed unione tra i ventisette Paesi che attualmente costituiscono l'Unione Europea e che arrivasse poi dall'esterno lo tsunami della pandemia del Covid-19 perché il processo di costruzione del sogno dei nostri Padri, per uscire finalmente dalla più grande tragedia della storia europea e mondiale, riprendesse vigore. Non c'è dubbio, infatti, che quello stesso "spirito", che animò la famosa Conferenza di Messina di 65 anni or sono rilanciando il processo di integrazione europea, si sia sentito aleggiare il 27 maggio scorso nell'aula del Parlamento Europeo durante il discorso con il quale la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha presentato al Parlamento UE il Recovery Instrument per la ripresa economica post Covid agganciandolo al bilancio dell'Unione 2021-2027: un mix di contributi (a fondo perduto) e di prestiti agevolati a tassi bassi e scadenze molto lunghe a favore dei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi per un valore complessivo di circa 750 miliardi di euro.

In virtù di questo intervento, al di là di quale sarà l'esito finale del negoziato, l'Europa ha mostrato di volersi liberare dall'egemonia dei Paesi "frugali" ed ha, finalmente, rilanciato la propria integrazione. Che non può essere fondata che sulla coesione e lo sviluppo (sostenibile) di tutti i Paesi aderenti. A cominciare dall'Italia che deve assolutamente recuperare il divario di crescita economica e di produttività che ormai da oltre venti anni la caratterizza nei confronti degli altri Paesi europei. Per questo ha fatto bene il nostro Presidente del Consiglio a parlare subito di un "piano strategico" per consentire all'Italia di trovarsi pronta all'appuntamento di programmare ed utilizzare i fondi europei che verranno messi a disposizione (173 mld. di euro) e che richiedono un nuovo patto fra le forze produttive e le forze sociali del Paese. Naturalmente si dovrà agire all'interno delle priorità europee: green deal, digitale e necessità di aiutare i settori più colpiti dal Covid. Oltre ad essere coerenti con le raccomandazioni che annualmente l'Europa invia a tutti i governi. Ma non vi saranno condizionalità se non di natura temporale (il 60% andrà impegnato entro il 2022 ed il resto entro il 2024) e se si esclude, come ha ricordato Valdis Dombrovskis, la penalizzazione di una rata se "non si rispetteranno le priorità concordate".

Per il resto, tutto è nella responsabilità del nostro Paese che con lodevole tempestività, questa volta, non si è

lasciato cogliere impreparato ed ha già cominciato ad individuare i pilastri portanti di questo piano che, diciamo subito, dovrà evitare un ulteriore allargamento delle disparità tra le Regioni, in particolare, del Nord e del Sud. Ed, a tal proposito, va precisata una cosa: che queste risorse che l'Europa ci destina trovano la loro motivazione nel fatto che nel nostro Paese vi è un'area come il Mezzogiorno a ritardo di sviluppo. Se non ci fosse, essendo uguale a quello dei fondi strutturali il motivo dell'assegnazione, questi fondi non arriverebbero o, comunque, non arriverebbero in questa consistenza. Questa circostanza, allora, non va dimenticata. Né da parte del decisore statale, che ha il 'viziato' di utilizzare le risorse strutturali per sostituirle a quelle ordinarie e così impedire sistematicamente che diventino aggiuntive a queste ultime, né da parte dell'opinione pubblica dominante ben supportata da tutto l'apparato dei mass media imperante che potrebbe avere facile gioco, in questa contingenza del Covid-19, a sostenere una indubbia crisi di funzionalità del sistema economico del Nord che bisogna rimettere in moto.

Ora, invece, a questo proposito, è di una inversione di marcia ad U che abbiamo bisogno in ordine all'idea di sviluppo che deve guidare questa nuova fase di rilancio del nostro Paese. Non più legata all'immagine della locomotiva del Nord che si trascina i vagoni del Sud ma ad una visione pluricentrica del Paese che cambi le priorità rispetto a quelle finora avute, a cominciare dal piano infrastrutturale che non può certo tollerare, ad esempio, che l'alta velocità si fermi 'ad Eboli'. Piuttosto, come ha detto il presidente Giuseppe Conte, "questo è il momento per alzare la testa e volgere il nostro sguardo al futuro e, abbracciando questa prospettiva con coraggio e visione, trasformare questa crisi in opportunità".

Per realizzare ciò e, finalmente, recuperare il divario di crescita economica e produttiva nei confronti degli altri Paesi europei ci sono allora delle azioni indispensabili che devono essere poste in essere e che già Conte, come abbiamo detto, ha cercato di delineare in un piano strategico articolato in sette punti. Si va: dalla modernizzazione del Paese con l'introduzione di incentivi alla digitalizzazione,



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ai pagamenti elettronici e all'innovazione, alla *moltiplicazione* degli strumenti utili a rafforzare la capitalizzazione e il consolidamento delle imprese anche al fine di sostenere l'attività delle filiere produttive nella fase di ripresa; dalla *azione* di rilancio degli investimenti pubblici e privati e di drastica riduzione della burocrazia, alla *transizione* verso un'economia sostenibile, legata al *green deal* europeo associato a nuove forme di tutela e promozione del territorio e del patrimonio paesaggistico e culturale; dalla *decisione* di puntare su un grande investimento per il diritto allo studio e per l'innovazione dell'offerta formativa alla *determinazione* di abbreviare i tempi della giustizia penale e della giustizia civile; per finire con la *introduzione* di una seria riforma fiscale che abbatta l'attuale fisco iniquo ed inefficiente sostituendolo con una disciplina organica che ripristini l'equità e la progressività del sistema tributario.

Sono tutti obbiettivi condivisibili ed irrinunciabili che, però, a mio parere non posseggono nella loro pur inappuntabile connotazione tecnica la capacità di superare la soglia della "manutenzione dell'esistente", come direbbe Graziano Delrio, perché non preceduti e completati dall'impegno per la indispensabile riforma della *governance* sia a livello territoriale interno che dei rapporti con le regioni *extra*-nazionali limitrofe. Questo è il punto decisivo. Senza un cambiamento delle *amministrazioni* locali e, soprattutto, delle *regioni*, in particolare, quelle del Mezzogiorno mancherà sempre il soggetto che dovrà attuare questa svolta riformista ed il *recovery plan* si trasformerà in uno qualsiasi dei vecchi programmi europei che inevitabilmente fallirà l'occasione storica che abbiamo a disposizione sia come Italia che come Europa.

Per evitare un tale esito, allora, bisogna puntare sulle Comunità locali. Non solo però, come ricordava ieri il sindaco di Milano, Beppe Sala, sulle Città metropolitane -che ormai sono da considerare più come "Città-Universali" che come "Città-stato"- ma anche sulle Unioni di Comuni che nella loro aggregazione di aree 'interne' più ecologiche delle grandi Città avrebbero, inoltre, la capacità di dare risposta al problema forse più grave posto dalla pandemia che ci ha colpito. Del resto, come dimostra anche la storia millenaria di questa nostra area del Mezzogiorno, il ruolo propulsivo dello sviluppo è stato sempre svolto dai Comuni e dalle loro aggregazioni. E poi il loro contributo sarebbe addirittura determinante perché renderebbe partecipi di questa strategia di sviluppo i cittadini dei vari territori interessati, contribuendo così a colmare il *deficit* democratico di cui soffrono non solo le istituzioni europee ma anche quelle nazionali.

Vengo, ora, all'altra riforma istituzionale cui facevo

cenno e che interessa quasi esclusivamente il Mezzogiorno. Tenuto conto che già le due macroregioni esistenti (EUSAIR e EUSALP), che coinvolgono quasi tutte le altre regioni italiane, 'coprono' la restante parte del territorio nazionale e partecipano a pieno titolo al processo di formazione e deliberazione della programmazione dei fondi strutturali europei e quindi del costituendo *recovery plan*.

Mi riferisco, invece, alla costituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale (ed anche Centrale, se si vuole) che sarebbe peraltro la risposta tardiva ad una sollecitazione venuta dall'Unione Europea sin dal 2009 e tendente ad implementare quanto previsto dal Trattato di Lisbona in ordine ad una nuova forma del principio di sussidiarietà. Essa, come indica espressamente la normativa europea, è uno *strumento* per la migliore attuazione della coesione territoriale che si affianca alla coesione economico-sociale. E mira ad evitare la dispersione delle risorse che concentra nel tentativo di risolvere alcuni problemi comuni a più entità statali e sub-statali in settori determinati dalla pluralità dei soggetti partecipanti. Da qui la sua natura *funzionalista* capace di abbattere i confini politico-amministrativi entro cui, ad oggi, sono costretti Stati, Regioni ed Enti territoriali vari. Circostanza, quest'ultima, che consentirebbe ad un unificato Mezzogiorno d'Italia, al pari di quanto già avvenuto per le regioni dell'area adriatico-jonica e di quella alpina, di realizzare il coinvolgimento di Regioni e Comunità di altre Nazioni europee come, ad esempio, la Catalogna, l'Andalusia, la Costa Azzurra, la Corsica, le Baleari, Malta. Ed anche Città e territori dei Paesi dell'*altra* sponda del Mediterraneo. Perché è ben risaputo che il bacino del Mediterraneo è espressione di una medesima realtà storica e culturale, nata e sviluppatasi nel medesimo ambiente naturale.

Bene! Se ora si adottasse una prospettiva siffatta, sicuramente si potrebbe contribuire ad attenuare le contraddizioni prodotte da una globalizzazione che mortifica i diritti dei più deboli, alimenta la disoccupazione e la povertà, favorisce le migrazioni e mette a repentaglio la sicurezza e la valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale. È necessario, però, che il Governo ne prenda in mano il bandolo. E, poiché è una riforma che non abbisogna di leggi costituzionali e né meno ordinarie, compia subito quegli atti di indirizzo politico che sono necessari per richiamare le Regioni e le Città interessate ad organizzarsi, anche con apposite strutture di supporto, per tessere la rete dei rapporti indispensabili a creare le convergenze sui tre-quattro pilastri che si converrà dovranno costituire la nuova strategia politica di sviluppo non più autarchico ma comunitario.

SEGUE A PAGINA 8

DAL 1^ LUGLIO LA GERMANIA PRESIDERA' IL CONSIGLIO EUROPEO

La Germania assumerà la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea il 1 ° luglio 2020. La Germania guiderà i lavori del Consiglio per sei mesi. Cosa significa? Quali sono i compiti del governo federale?

Presidenza del Consiglio dell'UE : cosa significa?

Ogni sei mesi un diverso stato membro dell'UE assume la presidenza, ovvero la presidenza del **Consiglio dell'Unione europea**. Questo è anche chiamato Consiglio dei Ministri, poiché gli Stati membri dell'UE vi sono rappresentati dai ministri.

Il Consiglio si riunisce in dieci diverse formazioni a seconda dell'argomento. Ad esempio, c'è il Consiglio per l'ambiente. Il presidente è di solito presieduto dal ministro il cui paese è presidente.

Il compito principale del Consiglio è, sulla base di una proposta della Commissione, discutere e adottare le direttive e i regolamenti dell'UE insieme al Parlamento europeo (i regolamenti si applicano direttamente negli Stati membri). I consigli sono preparati principalmente dal Comitato dei rappresentanti permanenti. Riunisce gli ambasciatori degli Stati membri dell'UE e la presidenza sotto la guida dell'ambasciatore tedesco dell'UE o del suo vice. In precedenza, i progetti legislativi venivano forniti consulenza tecnica nei gruppi di lavoro in cui gli Stati membri sono rappresentati da funzionari dei ministeri.

Consiglio dell'UE e Consiglio europeo: in che modo differiscono le due istituzioni?

Il Consiglio dell'UE è spesso confuso con il Consiglio europeo. I capi di Stato e di governo dell'UE si incontrano almeno quattro volte l'anno in seno al Consiglio europeo. Non approvano leggi ma forniscono importanti impulsi e stabiliscono la rotta politica per l'UE. Il Consiglio europeo è presieduto da un presidente fisso, eletto per due anni e mezzo. Da dicembre 2019, questo è l'ex primo ministro belga Charles Michel.

Data l'attuale situazione,

i leader dell'UE stanno attualmente discutendo videoconferenze. Certo, è meglio incontrarsi faccia a faccia per consigli su questioni politiche. Alla luce delle restrizioni legate alla crisi, queste videoconferenze regolari sono il modo migliore per facilitare uno scambio intensivo, il che è importante alla luce dell'enorme impatto della pandemia di Covid 19.

A proposito: il Consiglio d'Europa non è un organo dell'Unione Europea, ma un'organizzazione internazionale per la promozione dello stato di diritto, dei diritti umani e della democrazia in Europa, che comprende 47 paesi europei, inclusi i 27 stati membri dell'UE (dal 18 novembre 2020 al 21 Maggio 2021, la Germania

assume anche la presidenza del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa).

Quali sono i compiti di una presidenza del Consiglio dell'UE ?

Una presidenza del Consiglio dell'UE implica molte responsabilità per il paese in questione.

La presidenza del Consiglio organizza e presiede tutte le riunioni del Consiglio. In un anno e mezzo, questo può essere un totale di oltre 1.500 riunioni dal livello specialistico a quello ministeriale. Oltre alle riunioni ministeriali, ci sono circa 200 gruppi di lavoro e commissioni.

Inoltre, la presidenza rappresenta il Consiglio nei confronti delle altre istituzioni dell'UE, in particolare la Commissione europea e il Parlamento europeo, con i quali conduce anche i cosiddetti negoziati sul trilogico, vale a dire i negoziati tra le tre istituzioni per l'adozione di atti legislativi (procedura legislativa ordinaria).

La presidenza del Consiglio può anche rappresentare l'UE a livello internazionale, con responsabilità all'interno dell'UE condivise anche tra l'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, il presidente del Consiglio europeo e la Commissione europea.

Qual è il ruolo della presidenza dell'UE ?

La presidenza ha un ruolo neutrale e di mediazione: come "mediatore onesto" deve lavorare verso compromessi e soluzioni tra gli Stati membri in seno al Consiglio. Ciò significa che la posizione nazionale passa in secondo piano a favore di un ruolo di mediazione tra le posizioni dei 27 Stati membri dell'UE.

Il successo di una presidenza del Consiglio non è quindi dimostrato dalla misura in cui ha fatto valere i suoi interessi nazionali, ma dall'unità e dall'aspetto uniforme degli Stati membri nel Consiglio dell'UE. L'obiettivo finale della presidenza del Consiglio è pertanto che i 27 Stati membri collaborino per ottenere i migliori risultati per l'Unione europea e i suoi cittadini. Ciononostante, la presidenza può ovviamente stabilire anche delle priorità.

Su quali priorità si concentrerà la Germania?

La presidenza tedesca sarà diversa da quella inizialmente prevista. Perché ci sarà un argomento dominante: la pandemia di Covid 19 e i suoi effetti sulla salute, economici e sociali. L'obiettivo generale è quello di affrontare le sfide della pandemia insieme e in modo orientato al futuro. La Germania ha una responsabilità speciale qui. Utilizzerà tutte le sue forze per garantire che l'Europa emerga dalla crisi più forte di prima

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Allo stesso tempo, gli argomenti svolgeranno un ruolo di grande importanza per il futuro dell'Europa: ad esempio il prossimo quadro finanziario pluriennale, la protezione del clima, la digitalizzazione, lo stato di diritto o il ruolo dell'Europa nel mondo. Questi problemi saranno particolarmente importanti quando si affronterà l'attuale crisi. In questo momento hanno avuto luogo anche negoziati per definire le future relazioni tra l'UE e il Regno Unito.

Cosa sono le riunioni ministeriali informali?

La presidenza tedesca non presiede solo le riunioni del Consiglio a Bruxelles e Lussemburgo. Ospita anche riunioni ministeriali informali. Offrono ai ministri l'opportunità di fornire consulenza sulle attuali questioni dell'UE.

Inizialmente era previsto che le riunioni ministeriali si svolgessero in diverse città della Germania durante la presidenza. A causa della pandemia di Covid 19, gli incontri saranno ora rimandati almeno a luglio o sotto forma di videoconferenze.

Come andranno le sessioni a causa della pandemia?

La pandemia di Covid-19 pone grandi sfide per l'UE. È importante che gli Stati membri possano continuare a scambiare opinioni e prendere decisioni nei rispettivi organi del Consiglio in questa situazione. Attualmente lo stanno facendo sotto forma di videoconferenze. Certo, è meglio incontrarsi personalmente per consigli su questioni politiche chiave. Tuttavia, il processo decisionale nei comitati è assicurato. Importanti misure per risolvere la crisi sono state recentemente di-

scusse e decise in brevissimo tempo.

Che cos'è una presidenza a tre?

Tre presidenze consecutive formano una cosiddetta presidenza del trio. La Germania forma un trio con il Portogallo e la Slovenia, che abbraccia il periodo dal 1 luglio 2020 al 31 dicembre 2021. Ciò significa che il Portogallo prenderà il posto della Germania nel gennaio 2021. Sei mesi dopo, a luglio, sostituito dalla Slovenia. I tre paesi hanno preparato in anticipo le priorità, che propongono agli altri Stati membri come programma per le deliberazioni in seno al Consiglio nel corso dei 18 mesi.

Cosa è cambiato dall'ultima presidenza tedesca nel 2007?

Nel 2020, la Germania presiederà per la tredicesima volta da quando il trattato di Roma è stato firmato nel 1957. Questo è stato il caso più recente nella prima metà del 2007.

La presidenza è cambiata molto da allora. Dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona nel 2009, la "procedura legislativa ordinaria" è stata notevolmente ampliata. Ciò significa che il Consiglio e il Parlamento europeo sono uguali legislatori nell'Unione europea. La rappresentanza del Consiglio al Parlamento europeo è diventata uno dei compiti più importanti della presidenza. È pertanto importante che la presidenza mantenga contatti con il Parlamento europeo a tutti i livelli. Inoltre, dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona, il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri degli affari esteri hanno tenuto presidenze separate

Un legame forte per un'Europa unita

La Möbiusband è al centro del logo della presidenza tedesca del Consiglio, come simbolo di un'Europa innovativa e solidale.

Il logo della Presidenza tedesca del Consiglio 2020 riprende uno degli oggetti geometrici più affascinanti: il nastro Möbius è l'esempio perfetto di una superficie unilaterale nella topologia algebrica. Ha la forma di un anello che ha solo un bordo e un lato, cioè non è possibile distinguere tra sotto e sopra o tra interno ed esterno. Il nastro Möbius fu descritto per la prima volta più di 160 anni fa, nel 1858. Due scienziati tedeschi hanno scoperto in modo indipendente tali superfici unilaterali. La banda dei Möbius prese il nome solo da uno di loro, August Ferdinand Möbius (1790-1868). Il ma-

tematico e astronomo di Lipsia, figlio di un insegnante di danza e discendente di Martin Lutero, fu infine nominato da Carl Friedrich Gauss

professore straordinario e in seguito persino direttore dell'osservatorio di Lipsia.

Oggi il Möbiusband non è solo di casa nelle scienze naturali. Famose rappresentazioni del circuito intrecciato bidimensionale si trovano nelle arti visive, nei film, nei videogiochi e nella letteratura. Nella sua forma a ciclo continuo, il nastro Möbius è matematicamente una varietà non orientabile, il che significa che



chiunque parte da lati diversi e in direzioni diverse sul nastro Möbius si incontrerà sempre sullo stesso lato.

La band simboleggia quindi un'Europa innovativa e integrativa che crea un terreno comune attraverso lo scambio e l'incontro di interessi diversi. Un legame forte per un'Europa unita. Un'Europa fondata su uno spirito di solidarietà e solidarietà reciproca.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il ministro degli Esteri Heiko Maas ha dichiarato:

Inizieremo la presidenza tedesca del Consiglio dell'UE il 1 ° luglio con un chiaro mandato : "Insieme. Rendere di nuovo forte l'Europa '.

Dirigere l'Europa fuori dalla crisi sarà il compito della nostra presidenza. Lo accetteremo e avremo una grande montagna di lavoro in tutte le dimensioni dell'Unione sul nostro tavolo: dare impulso all'economia, rafforzare la coesione interna e agire all'esterno.

Vogliamo mettere la nostra presidenza al servizio della causa europea, come iniziatore e mediatore onesto. Affrontare la crisi della Corona è un imperativo e un'opportunità: dobbiamo avvicinarci ancora di più ai nostri paesi partner, internamente più solidali, esternamente più forti e sovrani.

La nostra fiducia nel potere creativo dell'Europa si

riflette anche nel logo della nostra presidenza, con il nastro Möbius al centro: un forte legame per un'Europa unita.

La Germania assumerà la presidenza del Consiglio dell'Unione europea per sei mesi il 1 ° luglio, per la 13a volta in totale. Più di recente, la Germania ha ricoperto la presidenza del Consiglio dell'UE nella prima metà del 2007 . La presidenza tedesca è anche l'inizio di una nuova "presidenza a tre" in associazione con Portogallo e Slovenia. Insieme lavoreremo su un programma di diciotto mesi abbinato ai programmi di sei mesi delle nostre rispettive presidenze.

Al centro del **logo della Presidenza tedesca** c'è un nastro Möbius: un oggetto geometrico a forma di anello che ha solo un bordo e una superficie. Con il **sito Web eu2020.de** , esiste una piattaforma di comunicazione che rende accessibili centralmente tutti gli argomenti relativi alla presidenza tedesca del Consiglio dell'UE .

LA GERMANIA VUOLE IL BOOM ECONOMICO

Mentre a Roma si discute già di come spendere il fantomatico tesoretto da 170 miliardi del Recovery Fund europeo – chissà poi se arriveranno mai questi soldi – in Germania Merkel e soci hanno appena varato una manovra economica da ben 130 miliardi. La parte più consistente di queste risorse servirà a finanziarie uno dei più grandi tagli delle tasse mai realizzati da Berlino, che punta a ridurre l'Iva per rilanciare i consumi e la domanda interna. Ci sarebbe da imparare e non poco.

Il Covid-19 non ha risparmiato neanche la Germania: anche la Merkel si è dovuta piegare a misure di distanziamento sociale e lockdown. E l'epidemia nel Paese non è ancora finita. Tutte le misure che sono state prese hanno causato una contrazione del prodotto interno lordo, non diversamente da quanto è accaduto in Italia: si stima che Berlino, per la fine del 2020, avrà perso circa il 4% del Pil. Molto in senso assoluto, non troppo se lo si paragona al -13%

che rischia di subire il nostro Paese.

La Germania però, a differenza nostra, ha un debito pubblico ridotto, ampi spazi di manovra e una classe dirigente lungimirante che ha appena varato una manovra monstre da 130 miliardi, ribattezzata "Der Wumms", ovvero "il boom", economico, si intende. Si tratta di meno di 60 interventi con cui la Germania ha, prima di tutto, deciso di operare uno dei più grandi tagli delle tasse della propria storia. Berlino ha deciso di ridurre l'Iva dal 19% al 16% e dal 7% al 5% per sei mesi, con un costo da 20 miliardi. Si tratta di una grande scommessa con la quale Berlino punta a recuperare, in un solo anno, i punti percentuali di Pil che il Paese dovrebbe perdere in questo funesto 2020.

Non è finita qui. Oltre al taglio delle tasse, la manovra prevede riduzioni delle bollette, incentivi per le famiglie e ben 50 miliardi "per l'economia sostenibile, energie rinnovabili, digitalizzazione, mobilità. Si guarda al futuro, con investimenti nell'industria

dell'auto elettrica (i tanto attesi investimenti per i punti di ricarica) mentre non ci sono incentivi alle auto a benzina o diesel, aiutate indirettamente dal taglio dell'IVA – come scriveva qualche giorno fa Isabella Bufacchi sulle pagine del Sole 24 Ore –. Più investimenti nella rete ferroviaria e aiuti a trasporti locali. Per Deutsche Bahn in arrivo 5 miliardi di ricapitalizzazione, dopo perdite stimate tra 11 e 13,5 miliardi di euro e crollo dei viaggiatori del 90%."

La grande domanda, di fronte a questo scenario che vede i principali attori europei programmare la ripresa economica è: è l'Italia? Non pervenuta. Ieri sera il premier Conte ha tenuto una conferenza stampa per dire che non esiste un "tesoretto recovery fund" e che tutte le misure saranno concordate con le opposizioni. Di concreto, però ancora niente. A parte l'annuncio dei 600 euro di bonus che non tutti hanno preso e gli incentivi per le bici elettriche. Quelli sì che sono importanti.

Da un'europa diversa

Dall'austerità agli "aiuti": le nuove condizioni della Merkel all'Italia

Mentre l'Italia non sembra avere una politica industriale, la Germania è pronta ad aiutare gli altri Paesi Ue pur di crearsi un nuovo mercato

DI Ugo Bertone

Una settimana fa il *New York Times* ha dedicato un lungo servizio a un pastificio di Contursi Terme nel napoletano: Orogiallo, premiata ditta rinomata per i suoi paccheri. Ma non è questo ad aver attratto l'attenzione del quotidiano Usa, bensì il fatto che l'energia che fa marciare l'impianto è fornita da una miscela di idrogeno e gas naturale che, al termine del processo, restituisce all'ambiente solo acqua. È questo il risultato di un'esperienza promossa da Snam su impulso dell'amministratore delegato Marco Alverà.

La notizia mi è tornata in mente alla lettura del piano di rilancio dell'economia tedesca, un programma in 57 punti approvato dal Governo dopo un rovente dibattito tra le due componenti, la Cdu/Csu e i socialdemocratici, con un ampio contributo dei Verdi. Nel piano, infatti, è previsto un finanziamento di 7 miliardi di euro per sviluppare impianti che producono idrogeno, l'energia pulita del futuro nonché la vera soluzione strutturale per l'auto, dopo il necessario passaggio dell'elettrico che, a lungo andare, provocherà problemi di smaltimento non secondari. La Germania si mette così in scia ai big asiatici: Toyota ha già aperto alcuni impianti di distribuzione dell'idrogeno.

Purtroppo l'agenda italiana è troppo condizionata dalla **necessità politica** di distribuire pacchi doni alle clientele per dedicare la necessaria attenzione al futuro. Al contrario, di fronte alle novità imposte dalla crisi, Berlino è tornata a sfoderare le capacità di programmare senza lasciare nulla al caso. Anche la conversione di Angela Merkel, rapida e sorprendente, si spiega con il nuovo quadro dell'economia accelerato

dalla crisi del coronavirus. La politica dell'austerità imposta all'Europa nel recente

passato dipendeva dalla scelta di non investire nemmeno un euro sul rafforzamento di Euro-landia. A sostenere le sorti dell'export tedesco bastava e avanzava la domanda della Cina, combinata con la resilienza di altri mercati extra-Ue. Per quale motivo, insomma, preoccuparsi della tenuta dei mercati del Sud Europa quando le vendite in Oriente giravano a mille? Al più, i partner italiani e spagnoli potevano essere integrati nel ciclo di produzione tedesco, garantendo flessibilità e costi decrescenti.

Ma la situazione, complice l'ondata di protezionismo in atto, oggi è cambiata. E l'Europa, da terzista dell'industria tedesca, torna a essere un mercato di sbocco. L'austerità, già dogma per un Paese deciso a non essere coinvolto dalle vicende dei vicini, cede il passo a una presunta "generosità" fatta di prestiti a tasso quasi zero che servono a rilanciare economie satelliti cui in un domani verrà presentato il conto. L'importante, per ora, è rilanciare l'economia tedesca che vive di export ridando fiato ai partner.

Una politica legittima e conveniente per tutti entro certi limiti. L'importante è non dimenticare che, al contrario di quel che crede un Paese ubriacato dalle sciocchezze sulla decrescita felice, **nessun pasto è gratis**: solo chi saprà usare le risorse nel modo più appropriato uscirà vincitore.

Da il sussidiario

"Serve solidarietà, dobbiamo aiutarci a vicenda, [avviare] una giusta cooperazione con i paesi di origine e di transito e ridurre la migrazione irregolare."

URSULA VON DER LEYEN



CONTINUA DA PAGINA 3

È questo, infatti, il passaggio-chiave che può significare finalmente l'avvio della Macroregione Occidentale del Mediterraneo e con esso quell'inversione di tendenza istituzionale che è indispensabile alla definizione di un vero grande piano di ricostruzione del Paese e di rilancio del suo ruolo di protagonista indiscutibile del processo di integrazione europea, come appunto la Conferenza di Messina del 1955 ci ricorda.

Concludo, dicendo che ciò che non deve accadere è che il nostro Paese sprechi questa occasione storica della svolta operata dall'Unione Europea considerando

il *Recovery fund* un pozzo dal quale "prendere i soldi e scappare" e non, invece, la grande opportunità per correggere il proprio sistema di distribuzione ed utilizzazione delle risorse nei vari settori e nelle singole aree geografiche. Secondo "un piano di rinascita per superare i problemi strutturali". E così dando avvio ad "nuovo inizio", come proprio ieri ha detto Conte.

Se c'è stato un cambio di paradigma in Europa, deve esserci anche in Italia. C'è bisogno di visione e capacità di realizzazione. E, soprattutto, che i nani ed i ballerini ritornino a fare il loro mestiere.

Da il domani d'italia

Ma la classe politica meridionale una macroregione del mediterraneo occidentale la vuole?

Una macroregione euro-mediterranea che coinvolgesse anche Algeria, Egitto, Libia, Tunisia non c'è dubbio che potrebbe gestire meglio di quanto non avvenga attualmente con questa sorta di 'guerra fredda' la questione dei flussi migratori verso l'Europa.

Di Andrea Piraino

Una macroregione euro-mediterranea che coinvolgesse anche Algeria, Egitto, Libia, Tunisia non c'è dubbio che potrebbe gestire meglio di quanto non avvenga attualmente con questa sorta di 'guerra fredda' la questione dei flussi migratori verso l'Europa. Così come una macroregione del mezzogiorno d'Italia potrebbe essere la risposta seria e non isterica delle regioni del sud Italia al regionalismo differenziato di quelle del nord. Inoltre, sicuramente, una macroregione europea del mediterraneo occidentale avrebbe potuto evitare lo scempio di 380 milioni di fondi strutturali restituiti in questi giorni dalla Sicilia all'Unione Europea per gravi carenze nella gestione e nei controlli. Infine, una macroregione incentrata sul versante occidentale della penisola potrebbe costituire la spinta giusta per inserire strade e ferrovie nel sistema dell'interconnessione europea o per indirizzare le politiche energetiche verso l'utilizzo delle fonti rinnovabili.

Ecco quattro tematiche che da una strategia macroregionale potrebbero ricevere un impulso veramente decisivo per la soluzione dei non facili problemi che presentano. Solo che, per raggiungere un tale obiettivo, è necessario rispettare due condizioni preliminari: 1) che si sappia che cosa è una strategia europea macroregionale; 2) che la si voglia costruire ed adottare veramente. Senza l'adempimento di entrambe queste condizioni, infatti, il pur meritorio movimento che in questi ultimi mesi si è sviluppato intorno a questa idea e nei giorni scorsi ha celebrato un ulteriore momento di riflessione nella prestigiosa "sala del cenacolo" della Camera dei deputati costituirà una pura esercitazione intellettuale non lontana dall'astrattezza che caratterizza la politica del nostro Paese in questa fase storica e quindi destinata a fallimento.

Dunque, è necessario innanzi tutto chiarire bene cosa sia una macroregione europea. Essa non è -come si potrebbe facilmente pensare- una istituzione di nuovo conio, una nuova struttura 'moderna', una organiz-

zazione inedita. Insomma, essa non è un nuovo apparato o, peggio, una più complessa 'costruzione' politica.

Con la conseguenza che chi pensa che si tratti di una nuova opportunità di posizionamento politico, di una migliore occupazione di snodi di potere per intercettare più facilmente flussi finanziari, di una maggiore possibilità per aiutare masse di clientes ha completamente sbagliato strada. Pensando di potere continuare a percorrere quelle a trazione animale cui ormai ci si è riabituati, ad esempio, nella mia Sicilia. Ma la macroregione europea non è nulla di tutto ciò. Essa invece è una strategia che si inserisce nell'ampio quadro delle politiche di coesione che -previste



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dall'Atto Unico Europeo del 1986 e riproposte dai Trattati di Maastricht, Amsterdam e Nizza- sono state rilanciate dal Trattato di Lisbona che, alle due iniziali dimensioni economica e sociale, ha aggiunto per la prima volta la prospettiva della "coesione territoriale". Secondo l'art. 2 del Regolamento UE 1303/2013, infatti, per strategia macroregionale deve intendersi "un quadro integrato approvato dal Consiglio Europeo e sostenuto dai Fondi Strutturali e d'Investimento Europei (Fondi SIE) per affrontare sfide comuni connesse agli Stati membri e ai Paesi terzi situati nella stessa area geografica, che beneficia così di una cooperazione rafforzata che contribuisce al conseguimento della coesione economica, sociale e territoriale". In altri termini, ciò di cui trattasi è della costruzione di un sistema di gestione più efficiente delle risorse europee che possa realizzare, nell'area geografica interessata, forme di coordinamento degli interventi finanziati dai Fondi SIE. Il che significa che una strategia macroregionale deve prendere coscienza dell'esistenza di problematiche che riguardano aree geografiche non necessariamente coincidenti con quelle delimitate dai confini politico-amministrativi degli Stati membri ed anche dei territori limitrofi. In particolare, poi, ciascuna strategia macroregionale si sviluppa intorno a determinati obiettivi tematici che vengono indicati con il termine pilastri e che, a loro volta, si articolano in aree prioritarie di intervento verso cui canalizzare i finanziamenti.

In conclusione, vi sono situazioni che richiedono forme di intervento pubblico nuove, capaci di favorire un approccio condiviso fra i soggetti (istituzionali e non) che già operano nell'area geografica individuata, al fine di razionalizzare l'utilizzo dei fondi europei e nazionali. Che, naturalmente, con l'adozione di una strategia macroregionale abbisognano di procedure innovative. Procedure che, però, non sono stabilite da alcuna

normativa europea ed invece si devono ricavare dalla prassi che si è consolidata a seguito della costituzione delle prime quattro macroregioni: del Baltico, del Danubio, dell'Adriatico-Ionico, delle Alpi.

Seguendo, allora, l'iter percorso univocamente da tutte le cennate strategie macroregionale, il primo passo da compiere è la costruzione di un forte consenso tra le comunità territoriali per la definizione delle problematiche comuni e le conseguenti strategie da adottare per darvi risposta. Protagoniste di questo momento di promozione ed impulso sono (devono essere) le Regioni. Che, nel secondo passaggio, devono coinvolgere il governo nazionale naturalmente per mezzo del ministero degli esteri che, sotto il proprio coordinamento, organizza una cabina di regia per guidare tutta l'operazione. Il terzo momento è caratterizzato dalla elaborazione da parte del gruppo di lavoro della cabina di regia di due documenti: a) uno, di natura tecnica, circa gli obiettivi e gli assi portanti della strategia macroregionale; b) l'altro, di natura politica, per l'attuazione della strategia dell'UE, sottoscritto dai rappresentanti del governo e dai presidenti delle Regioni. Sulla loro base, poi, un documento finale sarà presentato alle istituzioni comunitarie.

Esaurita questa fase che potremmo definire introduttiva, il procedimento di adozione di una strategia macroregionale si trasferisce presso le competenti sedi europee. E precisamente presso il consiglio europeo il quale, se valuta positivamente la proposta, formula una raccomandazione alla commissione europea al fine di porre in essere i passaggi istituzionali necessari alla concreta adozione della strategia. La commissione, dopo un accurato processo istruttorio, condotto prevalentemente per mezzo di consultazioni online, redige i due documenti su cui si fonderà poi la strategia macroregionale: a) la comunicazione e b) il piano d'azione, che vengono mandati al parlamento europeo, al comitato delle regioni ed al comitato economico e sociale europeo.

Infine, tutta la procedura viene sotto-

posta all'approvazione del consiglio europeo che ne sancisce la chiusura, così deliberando la nascita della strategia macroregionale e dando inizio alla sua fase operativa di implementazione con l'avvio delle procedure di accesso ai Fondi SIE. Detto questo e, quindi, delineata per sommi capi cosa sia una strategia europea macroregionale, è necessario capire ora se Regioni e Città metropolitane del mezzogiorno con l'avallo dello Stato -le uniche istituzioni che ne hanno la possibilità formale e sostanziale- vogliano veramente istituire quella del Mediterraneo occidentale. Perché, come è facile intuire, senza la loro 'discesa in campo' l'iniziativa non può partire ed ancora una volta soprattutto il sud resterebbe attardato rispetto al nord che ormai, nella sua maggioranza, aderisce alla macroregione adriatico-ionica o a quella alpina.

Anzi, al proposito, è da sottolineare che mentre gli altri corrono noi stiamo scelleratamente a baloccarci e, mentre la prospettiva macroregionale diventa sempre più ineludibile, nelle sedi istituzionali del sud una discussione seria non è neppure cominciata. Al punto tale che abbiamo dovuto registrare, nel convegno svoltosi giorni or sono alla "sala del cenacolo" della Camera dei Deputati, la partecipazione attiva di parlamentari lombardi e di altre regioni del centro-nord e soltanto la 'visita' di un senatore della Sicilia. Ora, una tale distrazione o, peggio, sottovalutazione da parte della politica meridionale di un tema come questo, decisivo per lo sviluppo socio-economico di tutta l'area mediterranea, non solo suscita preoccupazione ma anche rabbia per la perdita di opportunità che essa implica in materia di scelte che non solo appaiono strategiche ma per certi versi da ultima ancora di salvezza.

Sarebbe, allora, urgente che i vertici regionali e metropolitani battessero un colpo, rendendosi almeno disponibili ad organizzare un incontro nel corso del quale assumere finalmente con chiarezza una decisione in ordine a questa scelta

DA IL DOMANI D'ITALIA

"È chiaro a tutti che il posto dell'Albania è in Europa, per storia, cultura, valori."
GIORGIO NAPOLITANO

IL NUOVO SCENARIO

La Macroregione del Mediterraneo con il Mezzogiorno fulcro del progetto

Si potrebbe costruire un network territoriale con Catalogna, Andalusia, Corsica e Algarve

di G. MAURIZIO BALLISTRERI

L'Unione europea discute del massiccio piano di interventi contro l'emergenza da Covid-19, in un certo senso quasi simbolicamente a 65 anni dalla conferenza di Messina. Nel 1955 nella Città dello Stretto si svolse un incontro, voluto dall'allora ministro degli Esteri italiano, il liberale Gaetano Martino, con i colleghi Jan Willem Beyen per i Paesi Bassi, Antoine Pinay per la Francia, Joseph Bech per il Lussemburgo, Walter Hallstein per la Repubblica Federale Tedesca e Paul-Henri Spaak per il Belgio che presiedette la conferenza, chiusa dalla cosiddetta "dichiarazione di Messina", che pose le basi per la nascita della Comunità Economica Europea (CEE), avvenuta con i Trattati di Roma firmati a Roma nel 1957.

A 65 anni da quell'evento discutiamo su liquidità dalla BCE per 1.110 miliardi, prestiti da BEI e COSME per quasi 250 miliardi, 100 miliardi contro la disoccupazione grazie al SURE, 240 dal MES senza condizionali-

tà, sospensione del patto di stabilità, flessibilità per gli aiuti di Stato, impiego dei Fondi strutturali non utilizzati, ampliamento del fondo di solidarietà, appalti comuni e aiuti alla ricerca: ecco le risposte in discussione nell'Unione europea per contrastare la crisi causata dal coronavirus.

Se davvero diverranno realtà, questi aiuti, finalmente, trasformeranno l'Unione da "matri-gna", con quell'austerità che ha impoverito gran parte dei cittadini del Vecchio Continente, in quel soggetto sovranazionale per migliorare la vita nel territorio europeo, sognato da Altiero Spinelli, Eugenio Colomi ed Ernesto Rossi con il Manifesto di Ventotene.

È stato sottolineato, correttamente, che gli interventi da utilizzare per investimenti non dovranno spezzettarsi in micro-interventi, ma servire a sostenere grandi progetti integrati di sistema, per modernizzare l'economia, green e 4.0, sostenere lo sviluppo non solo in termini di crescita del prodotto interno lordo, ma soprattutto in occupazione,



Il porto di Gioia Tauro

socialità, ambiente, beni comuni.

In questa dimensione significativa importanza ha l'idea della Macroregione del Mediterraneo Occidentale, che potrebbe costituire lo scenario d'avvenire in cui collocare in nostro Mezzogiorno per perseguire l'indispensabile

cooperazione territoriale con uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

Proprio attraverso progetti integrati si potrebbe costruire un network territoriale, tra globale e locale, in cui le regioni meridionali dovrebbero rappresentare uno dei motori propulsori assie-

me alla Catalogna, all'Andalusia, alla Corsica, all'Aquitania, alla Linguadoca-Rossiglione, all'Algarve.

Ma in concreto, quali dovrebbero essere gli assets per l'economia di questa Macroregione? In primo luogo quest'area deve divenire il baricentro, come è stato per molti secoli, dei traffici commerciali globali, a partire da quelli che cresceranno in modo esponenziale a seguito del potenziamento del Canale di Suez, con le conseguenti nuove strategie della portualità collegate alle zone economiche speciali, per fare confluire nel mare nostrum l'interesse degli operatori marittimi, imprenditoriali e commerciali.

Una sfida che si può sostenere e vincere proprio grazie al massiccio piano europeo di investimenti, per rafforzare nel Mezzogiorno l'infrastruttura logistica, realizzare le indispensabili infrastrutture strategiche, Ponte sullo Stretto in primis quale vero e proprio simbolo dell'integrazione europea in quanto segmento strategico del Corridoio 1 Berlino-Palermo, per portare l'alta velocità sino in Sicilia, per cablare l'intero Mezzogiorno con ampie zone di free wi-fi, per collegare le reti infrastrutturali europee dell'ETN-Ta quelle cinesi del BRI, anche pensando a realizzare una Banca di Investimenti del Mediterraneo.

Insomma, un vero e proprio New Deal che recuperi una visione keynesiana fondata sull'impresa e sul lavoro produttivo e non sull'assistenzialismo che narcotizza i giovani, stretti tra la "fuga" dal Mezzogiorno e l'inedia parassitaria, in grado di intercettare, anche attraverso il cofinanziamento, tutte le risorse europee in programma.

Con una strategia di questo tipo la Macroregione potrebbe fare recuperare al nostro Sud quella dimensione di integrazione nel Mediterraneo, in primo luogo di civiltà, che il grande storico Fernand Braudel così efficacemente descriveva: "Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione".

Dalla tragedia della peste del XXI secolo può venire un nuovo Rinascimento, che, però, abbisogna di classi dirigenti, consapevoli di promuovere il bene comune ed ecco perché serve anche un movimento politico territoriale e a vocazione meridionalista.

TEMPI DI PANDEMIA

trano. Ansimare può diffondere il virus



Il dipinto di René Magritte "Gli amanti", realizzato nel 1928 e custodito al MoMa di New York

evitato». Ma - prosegue - «se decidete comunque di cercare una folla», ovvero di partecipare a un'orgia, si suggerisce di «limitare il più possibile i partecipanti» e di scegliere «spazi grandi, aperti e ben

ventilati». Si consiglia inoltre di «indossare una copertura per il viso, evitare di baciarsi e non toccare occhi, naso e bocca se le mani non sono state lavate».

Ma per non incorrere in questa eventualità, il Dipartimento consiglia di portare a questi appuntamenti osé un disinfettante per le mani a base di alcol. Il quale, nemmeno a dirlo, deve essere sempre accompagnato dalla mascherina, in quanto «la respirazione ansimante può diffondere il virus». Dunque è opportuno indossarla, anche durante l'amplesso.

Il pezzo forse più pittoresco del documento messo a punto dal Dipartimento della Salute di New York si trova nel punto 4.

Nel paragrafo intitolato «Parlo in modo un po' eccentrico» si legge: «Siate creativi con le posizioni sessuali e le barriere fisiche, come muri, che consentono il rapporto sessuale prevenendo il contatto ravvicinato». Non è precisato, tuttavia, cosa si intende per «muri».

Chissà se, mentre lo Stato di New York sta lentamente tornando alla normalità, il Dipartimento vorrà dare spiegazioni in merito.

Da il quotidiano del sud

Incertezza e diseguaglianza in aumento proprio nei giorni in cui il Covid sembra farsi meno virulento: bisogna saper spendere i fondi Ue per ridurre il divario tra le due parti del Paese

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

Gli aiuti europei ci arrivano per risollevare il Sud Per non perdere tutto progetti subito e niente "manine"

Serve uno sviluppo multi aree che punti su Napoli, Palermo e Bari, oltre che su Milano e Bologna

L'Unione continua a stupirci. Dopo che la Commissione ha proposto il Recovery Fund, che per la prima volta dovrebbe essere finanziato con risorse provenienti da una tassazione diretta, adesso dà alcuni elementi di indirizzo molto interessanti per la spesa delle risorse.

Già è epocale il fatto che i Paesi autorizzino la Commissione ad approvvisionarsi con risorse prelevate direttamente, piuttosto che con trasferimenti da parte dei singoli Paesi: si intravede la parvenza della nascita di uno Stato federale.

Infatti raccoglierà denaro con emissioni comuni di debito. Dei 750 miliardi che verranno raccolti sul mercato, 560 miliardi saranno dedicati alla ripresa economica, 310 dei quali a fondo perduto, mentre 250 miliardi verranno prestati a tassi molto contenuti.

LA SVOLTA

Il fatto che la proposta provenga da Germania e Francia, e che poi sia stata fatta propria dalla Commissione, ci fa essere ottimisti sulla approvazione da parte degli Stati membri. Malgrado la presenza dei Paesi "frugali", che certo non rinunceranno alla loro opposizione, ma che rispetto alle direttive della Germania saranno molto cauti.

La dichiarazione di Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione, che dice «dobbiamo evitare un ulteriore allargamento delle disparità tra le Regioni e i Paesi» ci fa ben sperare per il Mezzogiorno.

Le sovvenzioni verranno attribuite prendendo a riferimento alcune variabili: popolazione, prodotto interno lordo pro capite, e tasso di disoccupazione. Scatteranno nel 2021 e dureranno fino al 2024 sulla base di piani nazionali, attesi già in ottobre o altrimenti in aprile.

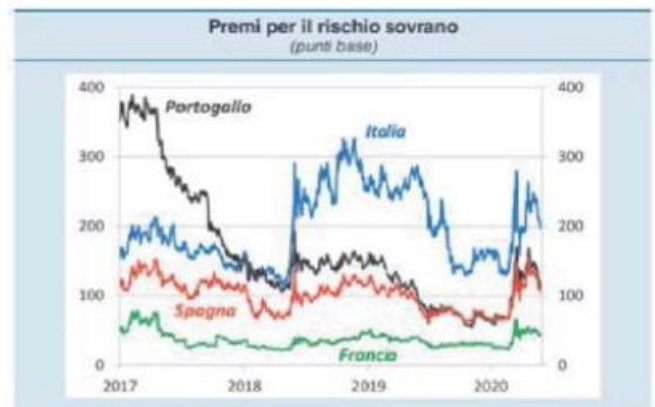
FURBETTI DI PERIFERIA

La prima osservazione che va fatta è che tali risorse arriveranno all'Italia, proprio perché abbiamo nel nostro Paese un'area come il Mezzogiorno a ritardo di sviluppo. Laddove non la avessimo, tali risorse non arriverebbero. Il principio è lo stesso dei fondi strutturali, arrivati per diminuire i divari e tante volte dirottati per pagare le quote latte o altre simili amenità. Il nostro Paese si comporta come il furbetto di periferia con l'Europa. Da una parte si prende le risorse, cosiddette strutturali, dicendo che servono per diminuire le disparità, poi o le distrae per altro o le fa utilizzare per l'ordinario, non facendoli diventare aggiuntivi. Tradendo quindi il principio stesso per il quale sono stati immaginati.

Tutte risorse che, se non ci fosse il Sud, non arriverebbero, rendendo il nostro Paese ancora più contribuente netto. Tutto questo spesso viene dimenticato nella pubblicistica imperante, descrivendo il Sud un attrattore e dissipatore delle risorse del Paese.

Recentemente con la "Operazione verità" del Quotidiano del Sud, con il volume "La Grande Balla" di Roberto Napolitano e anche con il mio "Il coccodrillo si è affogato" si è fatta giustizia di molti luoghi comuni, per cui si è stabilito che, da un decennio, 60 miliardi, ogni 365 giorni, prendono il volo dal Sud verso il Nord con l'escamotage subdolo, ben immaginato e attuato, della spesa storica, che fa capo a Giancarlo Giorgetti della Lega Nord.

Questo riguarda il passato adesso si presenta un'ulteriore occasione, per la quale il nostro Paese diventa, grazie o per colpa del



Fonte: elaborazioni su dati Bloomberg.

Nota: differenziali di rendimento dei titoli di Stato decennali rispetto a quelli tedeschi; dati aggiornati al 26 maggio 2020.

ritardo di sviluppo del Sud, destinatario di risorse importanti. Sarà poi il Paese a doverle attribuire, costruendo un piano che ovviamente abbia come obiettivo la diminuzione del tasso di disoccupazione.

L'OCCASIONE

In realtà sarebbe meglio che l'Europa inserisse l'aumento del numero di occupati, che non è la stessa cosa. L'Europa sta facendo quello che da tempo si chiede al Paese: di approfittare dell'occasione

per ridisegnare una diversa idea di sviluppo. E il Paese dovrebbe abbandonare quella della locomotiva e dei vagoni e puntare a uno sviluppo multi aree, che non preveda lo spostamento di uomini da una parte all'altra del Paese, e che punti anche su Napoli, Palermo e Bari oltre che su Milano, Bologna e Venezia.

Un cambio a U che preveda priorità diverse da quelle finora avute. Che infrastrutture tutti allo stesso modo, arrivando con l'alta velocità ad Augusta, ponte sullo stretto incluso, e valorizzando la vocazione mediterranea dimenticata, della quale parla spesso Svimez.

CI GUADAGNA IL PAESE

Ma c'è ancora qualcosa che va cambiato a livello europeo, perché

il rischio che tali nuove risorse finiscano come quelle dei fondi strutturali è altissimo. E allora bisogna cambiare il sistema e passare dal disimpegno automatico alla sostituzione dei poteri. Cioè, se una Regione non riesce a spendere nei tempi previsti le risorse - perché il tempo non è una variabile indipendente - lo Stato deve sostituirsi con forme di commissariamento. Addirittura bisognerebbe prevedere la sostituzione di autorità europee laddove anche lo Stato non fosse capace di raggiungere gli obiettivi. Tale approccio eviterebbe che le classi dominanti estrattive del Mezzogiorno, in accordo scellerato con i partiti politici nazionali, facessero di tutto per ritardare la spesa, in maniera che con il terrore di perdere le risorse si consentisse alla fine di indirizzarle verso i loro interessi piuttosto che per il bene comune.

Sarà questa l'occasione buona per cambiare strategia e non avere più sottratte risorse, per completare, che è un eufemismo, le autostrade e l'alta velocità oltre che i trasporti locali, importantissimi per utilizzare quel giacimento ancora non sfruttato del turismo nel Meridione. Una chiosa: tutto questo non serve al Sud, ai 21 milioni di meridionali, e non sarebbe poco; ma, sperando che la classe dirigente, quella vera, lo capisca, serve al Paese.

La confusione non hamiltoniana dell'Europa

DI NOURIEL ROUBINI E BRUNELLO ROSA

Visto da oltreoceano

Sebbene qualsiasi azione comune dell'UE dovrebbe essere accolta favorevolmente, l'attuale piano di risposta COVID-19 difficilmente equivale a una rottura radicale con le imprese, come al solito. Lungi dal tanto atteso abbraccio della mutualizzazione del debito, il nuovo fondo europeo di recupero rischia di essere sia politicamente sgradevole che economicamente inadeguato.

La scorsa settimana, la Commissione europea ha presentato un piano per aiutare i paesi europei a gestire il grande shock su scala depressiva di COVID-19. Basandosi su una recente proposta franco-tedesca, la Commissione chiede un fondo per il recupero di 750 miliardi di euro (834 miliardi di dollari) (di cui 500 miliardi di euro sarebbero distribuiti come sovvenzioni e 250 miliardi di euro come prestiti).

Il denaro emesso attraverso questo cosiddetto piano "Next Generation EU" scorrerà attraverso i programmi dell'Unione Europea, al fine di raggiungere gli obiettivi della Commissione, compresa la sua agenda per l'economia verde e digitale. La Commissione raccoglierà fondi sul mercato emettendo obbligazioni a lungo termine e i loro sforzi saranno sostenuti da un aumento suggerito di nuove imposte, come quelle sulle emissioni di gas a effetto serra, i servizi digitali e altre aree del commercio sovranazionale.

Sebbene siamo tra i pochi commentatori che hanno anticipato che l'UE avrebbe offerto un piano molto più ampio di quanto previsto dalla maggior parte degli operatori di mercato e degli esperti, consigliamo anche ai politici europei di rimanere realisti su ciò che può essere realizzato al momento. Le celebrazioni del tanto atteso "momento hamiltoniano" della mutualizzazione del debito sono premature.

Allo stato attuale, l'UE è ancora un'unione di trasferimento incompleta in cui le risorse (umane, fisiche, finanziarie) finora si spostano dalla periferia al centro, vale a dire nel Regno Unito o in Germania. Ironia della sorte, uno di questi poli di attrazione, il Regno Unito, ha deciso di lasciare l'UE, apparentemente per porre fine al flusso di migranti nella sua economia. Con la Brexit, avvenuta ufficialmente il 31 gennaio, l'UE ha già letteralmente iniziato a disintegrarsi.

Gli ottimisti ritengono che, con il Regno Unito fuori, un'Unione più coesa possa finalmente emergere. Ma questa previsione sembra troppo rosea. Dopotutto, il Regno Unito non era tanto un ostacolo all'integrazione quanto una scusa per altri stati membri riluttanti a evitare legami più stretti. Ad esempio, il Regno Unito non è stato quello che ha bloccato il sistema europeo di assicurazione dei depositi, necessario per completare l'unione bancaria della zona euro; quell'onore cade in Germania.

Con l'ascesa dei partiti populistici in tutta Europa, è stato a lungo chiaro che la prossima grande crisi costituirebbe una minaccia esistenziale per l'UE. L'UE deve ora dimostrare di essere all'altezza della sfida di completare il suo processo di integrazione. Altrimenti, potrebbe affrontare un "momento Jeffersoniano" che lo riporta a una qualche forma di confederazione con una sovranità condivisa limitata.

Di fronte all'abisso, Francia e Germania hanno escogitato un piano per mitigare le devastanti ricadute economiche della pandemia. Ma mentre la loro proposta ha i suoi meriti, Alexander Hamilton sarebbe insoddisfatto - e giustamente. Per cominciare, l'emissione obbligazionaria prevista non verrebbe con una "garanzia comune e multipla", e quindi non costituirebbe una vera e propria mutualizzazione del debito. La proposta del finanziere George Soros di obbligazioni perpetue dell'UE, o Consols, allevierebbe questo problema, ma non lo risolverebbe. E, in ogni caso, se i fondi non saranno disponibili entro l'estate, potrebbe già essere troppo tardi per i paesi più colpiti come l'Italia, la Grecia e la Spagna, che dovranno affrontare una terribile stagione turistica al di sopra di tutto.

Inoltre, la sfiducia tra i "quattro frugali" dell'UE (Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia) e i presunti "meridiani" del sud (tra cui Italia, Spagna e Grecia) rimane così profonda che è francamente difficile immaginare qualsiasi soluzione a lungo termine adottata. Una recente sentenza della stessa corte costituzionale tedesca ha inviato un forte segnale alle istituzioni europee su cosa aspettarsi sulla strada da percorrere.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sebbene la decisione alla fine sarà annullata dalla Corte di giustizia europea e ignorata dalla Banca centrale europea, la BCE deve tuttavia affrontare limiti politici alle sue azioni.

La Germania dovrà o offrire un backstop fiscale parziale dell'UE con i soldi dei propri contribuenti o consentire alle istituzioni dell'UE di fornire un backstop reciproco sufficiente (a partire dal bilancio della zona euro) per l'intera unione monetaria. Se il proposto fondo di risanamento dell'UE fosse in grado di rivitalizzare il bilancio della zona euro - in particolare la sua funzione di stabilizzazione mai concordata - ciò rappresenterebbe di per sé un risultato significativo.

Nel complesso, sebbene qualsiasi approccio europeo comune alla crisi COVID-19 sia un passo nella giusta direzione (e sicuramente meglio di nessuna azione), ci sono poche ragioni per aspettarsi che l'UE rompa dalla sua lunga tradizione di confusione. Se i leader europei saranno in grado di prevenire un'immediata ripartizione dei progetti dell'UE e dell'euro, almeno avrebbero evitato gli enormi costi economici, sociali e politici che deriverebbero da un'ulteriore rapida disintegrazione. Ma una risposta netta che riflette la vecchia inerzia lascerà l'Europa non attrezzata per il mondo post-COVID, dove altre importanti economie continentali - Stati Uniti, Cina e India - prenderanno le più importanti decisioni geostrategiche ed economiche.

Dal new york times

E' tempo per un grande ripristino

di KLAUS SCHWAB

La tragedia non deve essere l'unica eredità della crisi COVID-19. Al contrario, la pandemia rappresenta una rara ma stretta finestra di opportunità per riflettere, reimmaginare e reimpostare il nostro mondo per creare un futuro più sano, più equo e più prospero. I blocchi di COVID-19 potrebbero gradualmente allentarsi, ma l'ansia per le prospettive sociali ed economiche del mondo si sta solo intensificando. Vi sono buone ragioni per preoccuparsi: una forte recessione economica è già iniziata e potremmo affrontare la peggiore depressione dagli anni '30. Ma, sebbene questo risultato sia probabile, non è inevitabile.

Per ottenere un risultato migliore, il mondo deve agire congiuntamente e rapidamente per rinnovare tutti gli aspetti delle nostre società ed economie, dall'istruzione ai contratti sociali e alle condizioni di lavoro. Ogni paese, dagli Stati Uniti alla Cina, deve partecipare e ogni settore, dal petrolio e dal gas alla tecnologia, deve essere trasformato. In breve, abbiamo bisogno di un "Grande Ripristino"

del capitalismo.

Ci sono molte ragioni per perseguire un Great Reset, ma il più urgente è COVID-19. Avendo già provocato centinaia di migliaia di morti, la pandemia rappresenta una delle peggiori crisi di salute pubblica della storia recente. E, con le vittime ancora in aumento in molte parti del mondo, è tutt'altro che finito.

Ciò avrà gravi conseguenze a lungo termine per la crescita economica, il debito pubblico, l'occupazione e il benessere umano. Secondo il Financial Times, il debito pubblico globale ha già raggiunto il livello più alto in tempo di pace. Inoltre, la disoccupazione è alle stelle in molti paesi: negli Stati Uniti, ad esempio, un lavoratore su quattro ha presentato domanda di disoccupazione da metà marzo, con nuove richieste settimanali ben al di sopra dei massimi storici. Il Fondo monetario internazionale prevede che l'economia mondiale si ridurrà del 3% quest'anno - un declassamento di 6,3 punti percentuali in soli quattro mesi. Tutto ciò aggraverà il clima e le crisi sociali che erano già in atto. Alcuni paesi hanno già utilizzato la crisi COVID-19 come scusa per indebolire

le tutele ambientali e l'applicazione. E le frustrazioni per i mali sociali come la crescente disuguaglianza - la ricchezza combinata dei miliardari statunitensi è aumentata durante la crisi - si stanno intensificando.

Se non affrontate, queste crisi, insieme a COVID-19, approfondiranno e lasceranno il mondo ancora meno sostenibile, meno equo e più fragile. Le misure incrementali e le correzioni ad hoc non saranno sufficienti per prevenire questo scenario. Dobbiamo costruire basi completamente nuove per i nostri sistemi economici e sociali.

Il livello di cooperazione e ambizione che ciò implica non ha precedenti. Ma non è un sogno impossibile. In effetti, un lato positivo della pandemia è che ha dimostrato quanto velocemente possiamo apportare cambiamenti radicali al nostro stile di vita. Quasi istantaneamente, la crisi ha costretto le imprese e gli individui ad abbandonare le pratiche a lungo dichiarate essenziali, dai frequenti viaggi aerei al lavoro in un ufficio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Allo stesso modo, le popolazioni hanno mostrato in modo schiacciante la volontà di fare sacrifici per il bene della salute e di altri lavoratori essenziali e popolazioni vulnerabili, come gli anziani. E molte aziende hanno intensificato per supportare i loro lavoratori, clienti e comunità locali, in uno spostamento verso il tipo di capitalismo delle parti interessate a cui avevano precedentemente pagato il servizio.

Chiaramente, esiste la volontà di costruire una società migliore. Dobbiamo usarla per garantire il Great Reset di cui abbiamo così tanto bisogno. Ciò richiederà governi più forti ed efficaci, sebbene ciò non implichi una spinta ideologica per i più grandi. E richiederà l'impegno del settore privato in ogni fase del processo. L'agenda del Great Reset avrebbe tre componenti principali. Il primo indirizzerebbe il mercato verso risultati più equi. A tal fine, i governi dovrebbero migliorare il coordinamento (ad esempio, in materia fiscale, normativa e politica fiscale), migliorare gli accordi commerciali e creare le condizioni per una "economia delle parti interessate". In un momento di riduzione delle basi fiscali e di

aumento del debito pubblico, i governi hanno un forte incentivo a perseguire tale azione.

Inoltre, i governi dovrebbero attuare riforme attese da tempo che promuovono risultati più equi. A seconda del paese, questi possono includere modifiche alle imposte sul patrimonio, il ritiro dei sussidi per i combustibili fossili e nuove regole in materia di proprietà intellettuale, commercio e concorrenza.

La seconda componente di un'agenda di Great Reset garantirebbe che gli investimenti promuovano obiettivi condivisi, come l'uguaglianza e la sostenibilità. Qui, i programmi di spesa su larga scala che molti governi stanno implementando rappresentano un'importante opportunità di progresso. La Commissione europea, per esempio, ha svelato piani per un fondo di recupero da 750 miliardi di euro (838 miliardi di dollari). Anche Stati Uniti, Cina e Giappone hanno piani ambiziosi di stimolo economico.

Invece di utilizzare questi fondi, così come gli investimenti di soggetti privati e fondi pensione, per colmare le crepe nel vecchio sistema, dovremmo usarli per crearne uno nuovo che sia più resiliente, equo e sostenibile a lungo termine. Ciò significa, ad

esempio, la costruzione di infrastrutture urbane "verdi" e la creazione di incentivi per le industrie a migliorare i propri risultati in termini di metriche ambientali, sociali e di governance.

La terza e ultima priorità di un'agenda di Great Reset è quella di sfruttare le innovazioni della Quarta rivoluzione industriale per sostenere il bene pubblico, in particolare affrontando le sfide sanitarie e sociali. Durante la crisi del COVID-19, aziende, università e altri hanno unito le forze per sviluppare diagnosi, terapie e possibili vaccini; istituire centri di collaudo; creare meccanismi per tracciare le infezioni; e fornire telemedicina. Immagina cosa sarebbe possibile se simili sforzi concertati fossero fatti in ogni settore.

La crisi COVID-19 sta colpendo ogni aspetto della vita delle persone in ogni angolo del mondo. Ma la tragedia non deve essere la sua unica eredità. Al contrario, la pandemia rappresenta una rara ma stretta finestra di opportunità per riflettere, reimmaginare e reimpostare il nostro mondo per creare un futuro più sano, più equo e più prospero.

Da project syndicate

European Generation ha chiesto ... e una generazione di europei ha risposto

Di Simone Scibelli

La diffusione di COVID-19 rappresenta la peggiore crisi che abbiamo vissuto nella storia recente, colpendo milioni di persone in tutto il mondo. I servizi sanitari e i sistemi economici stanno lottando per farvi fronte. Le istituzioni nazionali e sovranazionali stanno prendendo decisioni vitali per gli anni a venire.

I cittadini stanno vivendo i primi risultati di tali decisioni e hanno iniziato a mettere in discussione l'efficacia delle misure dei governi e il potere della scienza. Anche le credenze consolidate hanno iniziato a vacillare, come le basi dell'Unione Europea. Nella primissima fase, i principi di solidarietà e cooperazione tra gli Stati membri sono stati trascurati a causa dell'incertezza e della paura.

Questa esitazione è stata percepita come una lacerazione pericolosa nel tessuto europeo, ed è per questo che la Generazione Europea ha deciso di porre ai suoi sostenitori alcune domande sulle loro percezioni dell'attuale "salute" dell'Unione Europea. Abbiamo pubblicato un sondaggio sulla nostra pagina Instagram che ha avuto un grande supporto da una vasta gamma di nazionalità e fasce di età. In particolare, abbiamo

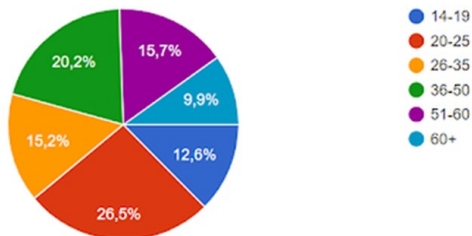


segue alla successiva

Continua dalla precedente

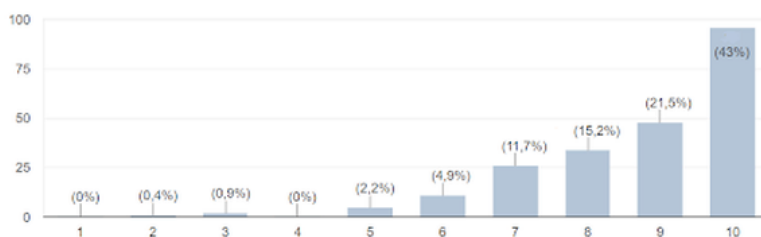
coinvolto persone di 22 diverse nazionalità europee (eccetto Cipro, Estonia, Lituania, Malta e Slovenia) e in una fascia d'età compresa tra 14 e 60 anni.

Express your age



Innanzitutto, abbiamo voluto esaminare il sentimento che le persone hanno nei confronti dell'Unione e i seguenti risultati mostrano che la maggior parte degli intervistati si sente europea e vorrebbe esprimere la propria fiducia in Europa in un ipotetico referendum (il 96,9% voterebbe per rimanere nell'UE).

How much do you feel European?

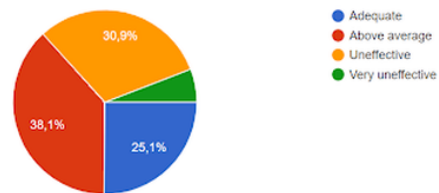


Successivamente, abbiamo chiesto come giudicavano la risposta fornita dalle istituzioni europee e oltre il 60% ha risposto che era adeguata o superiore alla media. Il resto lo ha ritenuto inefficace o molto inefficace.

Una possibile spiegazione del perché osserviamo una tale divisione nelle opinioni è che abbiamo raccolto le risposte durante le difficili negoziazioni tra gli Stati membri e questo potrebbe aver influenzato i risultati. Tuttavia, l'86,5% degli intervistati ha concordato sulla necessità di una strategia europea comune per affrontare la crisi.

Gli intervistati sono stati inoltre incoraggiati a presentare suggerimenti che potrebbero essere forniti alla Com-

Do you think that the response given to the economic crisis due to Covid-19 by the European institutions has been



missione. Di seguito ne abbiamo elencato alcuni:

- Emissione di eurobond come strumento finanziario congiunto. (Sfortunatamente, il recente dibattito ha dimostrato che questa ipotesi è irraggiungibile perché occorrerebbero diversi anni per istituire questa struttura legale.)
- Sospensione del patto di stabilità e crescita, poiché sarà necessario uno stimolo keynesiano per la ripresa economica.
- Fare pressione per una risposta fiscale comune al fine di affrontare un processo comune di "ricostruzione".

Infine, abbiamo chiesto agli intervistati il futuro dell'Unione europea. Oltre il 90% ha convenuto che l'UE deve subire riforme significative a seguito di questa crisi. Le modifiche suggerite dai nostri intervistati includevano:

- rendere l'Unione europea più basata sui cittadini;
- maggiore comunicazione tra le istituzioni europee e i suoi cittadini;
- conferire un potere più ampio al Parlamento europeo e alla Commissione, al fine di ottenere una più rapida approvazione delle politiche;
- Il sistema Spitzenkandidat dovrebbe essere codificato;
- I gruppi parlamentari dovrebbero essere autorizzati a partecipare come singoli partiti durante le elezioni europee, in modo che non siano basati su questioni nazionali ma su questioni che il Parlamento può avere;

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

- La crisi dovrebbe essere usata come un'opportunità per aumentare l'integrazione, con l'obiettivo di raggiungere una vera federazione.

Queste proposte evidenziano una chiara necessità sentita dai cittadini europei (coloro che hanno preso parte al sondaggio): maggiore integrazione europea. Ciò significa che dovrebbe essere conferito maggiore potere alle istituzioni dell'UE ("sacrificando" una parte della sovranità nazionale) al fine di consentire al Parlamento europeo di diventare più ricettivo verso le scelte dei cittadini e quindi più democratico, riducendo al contempo la

burocrazia che rallenta qualsiasi processo che favorisca il coordinamento.

Le crisi tendono ad essere le occasioni per ripensare le strutture attuali che si sono dimostrate incapaci di affrontare le sfide di domani; I cittadini europei chiedono all'UE di cogliere questa opportunità e migliorare le "regole di procedura".

C'è fiducia nel progetto europeo, deve essere realizzato nel suo insieme. La stragrande maggioranza dei nostri intervistati è pronta ad accoglierlo.

generazione da bocconi

la deglobalizzazione danneggerà la crescita ovunque

Di KENNETH ROGOFF

Anche se gli Stati Uniti chiudono gli occhi sugli effetti della deglobalizzazione sul resto del mondo, dovrebbe ricordare che l'attuale domanda abbondante di attività in dollari dipende fortemente dal vasto sistema commerciale e finanziario che alcuni politici americani mirano a ridurre. Se la deglobalizzazione va troppo lontano, nessun paese verrà risparmiato.

L'economia mondiale post-pandemia sembra probabilmente un'economia molto meno globalizzata, con leader politici e pubblici che rifiutano l'apertura in un modo diverso da qualsiasi cosa vista dalle guerre tariffarie e dalle svalutazioni competitive degli anni '30. E il sottoprodotto sarà non solo una crescita più lenta, ma un calo significativo dei redditi nazionali per tutti, ma forse le economie più grandi e diversificate.

Nel suo pre-libro del 2001 *The End of Globalization*, lo storico economico di Princeton Harold James ha mostrato come un'era precedente di integrazione economica e finanziaria mondiale sia crollata sotto la pressione di eventi inaspettati durante la Grande Depressione degli anni '30, culminando nella Seconda Guerra Mondiale. Oggi, la pandemia di CO-

VID-19 sembra accelerare un altro ritiro dalla globalizzazione.

L'attuale ritiro è iniziato con la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi del 2016, che hanno portato a guerre tariffarie tra Stati Uniti e Cina. La pandemia avrà probabilmente un impatto negativo a lungo termine ancora più grande sugli scambi, in parte perché i governi riconoscono sempre più che devono considerare la capacità di salute pubblica come un imperativo di sicurezza nazionale.

Il rischio oggi di un debilitante superamento dello stile anni '30 nella deglobalizzazione è enorme, in particolare se le relazioni USA-Cina continuano a sfilacciarsi. Ed è una follia pensare che un ritiro caotico e guidato dalla crisi dalla globalizzazione non introdurrà più - e molto più gravi - problemi.

Anche gli Stati Uniti, con la loro economia altamente diversificata, la tecnologia leader a livello mondiale e una solida base di risorse naturali, potrebbero subire un calo significativo del PIL reale a causa della deglobalizzazione. Per le economie più piccole e i paesi in via di sviluppo che non sono in grado di raggiungere la massa critica in molti settori e spesso mancano di risorse naturali, una rottura del commercio invertirebbe molti decenni di crescita. E questo prima di considerare l'impatto duratu-

ro delle misure di allontanamento sociale e di quarantena.

Il defunto economista Alberto Alesina, una figura imponente nel campo dell'economia politica, ha sostenuto che per un paese ben governato nell'era della globalizzazione, il piccolo può essere bello. Ma oggi, i piccoli paesi che mancano di una stretta alleanza economica con un grande stato o sindacato affrontano enormi rischi economici.

È vero, la globalizzazione ha alimentato le disuguaglianze economiche tra circa un miliardo di persone che vivono in economie avanzate. La concorrenza commerciale ha martellato i lavoratori a basso salario in alcuni settori, pur rendendo le merci meno costose per tutti. La globalizzazione finanziaria ha probabilmente avuto un effetto ancora maggiore aumentando i profitti delle multinazionali e offrendo nuovi strumenti di investimento estero ad alto rendimento per i ricchi, soprattutto dal 1980.

Nella sua capitale del bestseller del 2014 nel XXI secolo, Thomas Piketty ha citato l'aumento del reddito e le disparità di ricchezza come prova del fallimento del capitalismo. Ma chi ha fallito? Al di fuori delle economie avanzate - dove vive l'86% della popolazione mondiale - il capitalismo globale ha sollevato

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

miliardi di persone dalla disperata povertà. Sicuramente, quindi, un superamento della deglobalizzazione rischia di ferire molte più persone di quanto non aiuti.

A dire il vero, l'attuale modello di globalizzazione deve essere adattato, in particolare rafforzando notevolmente la rete di sicurezza sociale nelle economie avanzate e, per quanto possibile, anche nei mercati emergenti. Costruire la resilienza non significa abbattere l'intero sistema e ricominciare da capo.

Gli Stati Uniti hanno più da perdere dalla deglobalizzazione di quanto alcuni dei suoi politici, sia a destra che a sinistra, sembrano realizzare. Per cominciare, il sistema commerciale globale fa parte di un patto in base al quale gli Stati Uniti diventano l'egemone in un mondo in cui la maggior parte dei paesi, inclusa la Cina, ha un interesse nel far funzionare l'ordine internazionale.

A parte le sue ramificazioni politiche, la deglobalizzazione comporta anche rischi economici per l'America. In particolare, molti dei fattori benigni che oggi consentono al governo degli Stati Uniti e alle società americane di prendere in prestito molto più di qualsiasi altro paese sono probabilmente legati al ruolo del dollaro al centro del sistema. E una vasta gamma di modelli economici mostra che all'aumentare delle tariffe e degli attriti commerciali, la globalizzazione finanziaria diminuisce almeno proporzionalmente. Ciò non solo implica un forte calo dei profitti di entrambe le multinazionali e della ricchezza del mercato azionario (che probabilmente va bene per alcuni), ma potrebbe anche significare un calo significativo della domanda estera di debito USA.

Non sarebbe l'ideale in un momento in cui gli Stati Uniti devono indebitarsi in modo massiccio per preservare la stabilità sociale, economica e politica. Proprio come la globalizzazione è stata uno dei principali motori della bassa inflazione e dei tassi di interesse odierni, spostare il processo al contrario potrebbe spingere i prezzi e i tassi nella direzione opposta, soprattutto visto quello che sembra essere uno shock avverso duraturo dell'offerta di COVID-19.

Inutile dire che ci sono altre battaglie a venire che richiedono cooperazione internazionale, non da ultimo i cambiamenti climatici. Sarà ancora più difficile motivare le economie in via di sviluppo a frenare le loro emissioni di anidride carbonica se un collasso del commercio globale minasse il singolo più forte incentivo comune che i paesi devono mantenere la pace e la prosperità globali.

Ultimo ma non meno importante, sebbene COVID-19 abbia finora colpito l'Europa e gli Stati Uniti più duramente di quanto non abbia la maggior parte dei paesi a basso reddito, esiste ancora un rischio enorme di una tragedia umanitaria in Africa e in altre regioni più povere. È davvero il momento giusto per ridurre la capacità di questi paesi di cavarcela da soli?

Anche se gli Stati Uniti chiudono gli occhi sugli effetti della deglobalizzazione sul resto del mondo, si dovrebbe ricordare che l'attuale domanda abbondante di attività in dollari dipende fortemente dal vasto sistema commerciale e finanziario che alcuni politici americani mirano a ridurre. Se la deglobalizzazione va troppo lontano, nessun paese verrà risparmiato.

Da project syndicate

Crisi sociale e crisi di sistema

Al dramma sanitario vissuto dal Paese, si aggiungono le prospettive per alcuni versi ancora più ampie delle ricadute economiche e sociali.

Di Ettore Bonalberti

In soli due mesi di pandemia: + 300.000 disoccupati e + 750.000 inattivi, persone cioè che non cercano nemmeno più un'occupazione e, tra poco, ci sarà il via libera ai licenziamenti per ora bloccati. Dalla crisi sanitaria ci infiliamo in una crisi sociale dai caratteri simili a quella del secondo dopoguerra. Già nel Giugno dell'anno scorso avevo scritto di questo tema che, con la pandemia non ancora conclusa, si sta terribilmente aggravando. Quando sarà finita l'emergenza, infatti, i governi di tutto il mondo dovranno affrontare il tema drammatico del disagio sociale. Un disagio tanto più grave in Italia che, accanto ai fenomeni di natura sociale ed economica, dovrà affrontare anche quelli di ordine istituzionale. Dopo il potere legislativo e quello esecutivo, con quanto è accaduto nel CSM e nella magistratura, siamo alla crisi di sistema.

Il Legislativo vive la condizione malferma di un parlamento espressione di una metà dell'elettorato e risultato di una legge elettorale incapace di garantire una maggioranza stabile di governo. L'esecutivo, come quello sorto dopo il voto del 4 Marzo 2018, figlio della situazione di cui sopra, sostanzialmente era l'espressione di un "contratto necessitato", che ha comportato l'avvio di un'alleanza di tipo trasformistico tra due partiti, M5S e Lega, portatori di interessi e di valori diversi e per molti aspetti alternativi. Un'alleanza andata in crisi nell'agosto scorso, sostituita da quella rosso-verde M5S-PD-LeU-ItaliaViva, anch'essa espressione di una condizione politica di emergenza e di necessità. Lo sfascio che sta vivendo il CSM, infine, è il segnale drammatico di una crisi della giustizia con la quale appare in tutta la sua evidenza, la crisi di sistema dell'Italia. Si aggiunga (risultato delle politiche maldestre del governo giallo verde) il più forte isolamento

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

internazionale patito dall'Italia nell'Europa, della cui Unione il nostro Paese è socio fondatore, per una politica estera ondivaga tra le rituali ubbidienze alle tradizionali alleanze occidentali e le pericolose aperture leghiste verso la Russia di Putin e pentastellate verso la Cina di Xi Jinping. Un isolamento che, solo con le nomine successive, dopo le elezioni europee, alla presidenza del Parlamento europeo di Sassoli e nella Commissione UE di Gentiloni e la paziente azione svolta dal premier Conte, si è potuto superare in Europa.

Anche sul fronte degli enti locali, dopo l'infausto riforma del Titolo V° della Costituzione, si vive con forti e diverse preoccupazioni l'irrisolto tema della maggiore autonomia delle regioni del Nord e dell'eterna questione meridionale. Continua la crisi strutturale dei bilanci di molti comuni italiani, la confusa situazione della chiusura-non chiusura delle province con tutti i problemi di attribuzione delle competenze tra le stesse province, i comuni capoluogo e le città metropolitane nate, sin qui, solo sulla carta. Una situazione di difficoltà e di crisi evidenziatasi ancor di più nella complessa gestione sanitaria della pandemia, con la confusione derivata dalle competenze esclusive e concorrenti tra Stato e Regioni. Ha sopperito sin qui la volontà di collaborazione che, tanto i responsabili dei governi regionali che la presidenza del Consiglio hanno saputo mettere in campo, pur con qualche distinguo e voglia di protagonismo, soprattutto per taluni, in funzione pre elettorale.

Se osserviamo anche la condizione della società civile, utilizzando la mia teoria euristica dei quattro stati: la casta, i diversamente tutelati, il terzo stato produttivo, il quarto non stato, ciò che emerge è il prevalere di una condizione di anomia morale, culturale, sociale, economica e finanziaria, caratterizzata dal prevalere di una scarsissima solidarietà di tipo meccanico funzionale, dal venir meno delle comunità, da una diffusa condizione di frustrazione premessa di possibili fenomeni di rivolta sociale, sin qui sotto traccia.

Al dramma sanitario vissuto dal Paese, si aggiungono le prospettive per alcuni versi ancora più ampie delle ricadute economiche e sociali. Il disagio sociale è caratterizzato da un'accentuazione sia delle disuguaglianze territoriali, che quelle tra i cittadini con l'ulteriore erosione del ceto medio e la divaricazione più severa tra ricchi e poveri. Il disagio sociale rischia contemporaneamente di ampliare il bacino di reclutamento della criminalità e di accentuare le spinte separatiste delle aree più sviluppate del Paese. Parimenti si stanno rafforzando le tendenze di forte contestazione alle politiche comunitarie, fino a un potenziale allontanamento dall'Unione europea, ali-

mentate da culture sovraniste che, proprio nel dramma della pandemia, hanno rivelato la loro sostanziale inconsistency e incompetenza di fronte a fenomeni globali che reclamano soluzioni di forte cooperazione internazionale. Se non si riprende il terzo stato produttivo già provato prima del Covid19 e adesso totalmente in ginocchio, la crisi rischia di diventare irreversibile.

Quali sono oggi gli interessi e i valori prevalenti? Interessi "particolari", innanzi tutto, e "bene comune" ridotto a un oggetto misterioso per lo più dimenticato. Sul piano dei valori sono più diffusi quelli di natura egoistica, di esclusione e di chiusura alla comprensione e all'ascolto. Di qui la riduzione della politica a slogans di immediata e facile comprensione, con la comunicazione prevalente e diffusa dei social media e la politica ridotta a tweet e a scambi spesso irripetibili su facebook e instagram. La pandemia ha fatto, tuttavia, riscoprire valori di solidarietà e comunità di straordinario impatto sociale. Immediata la reazione di segno contrario quella emersa dalla manifestazione della destra e dei "pappalardini" del 2 Giugno a Roma.

Col venir meno dei riferimenti politico culturali tradizionali, quelli che sono stati alla base della nascita della Repubblica e del patto costituzionale, nell'attuale deserto delle culture politiche, lo strumento essenziale per offrire la soluzione storico politica all'esigenza dell'equilibrio tra interessi e valori, ossia al ruolo proprio della politica, risulta inesistente e/o incapace di dare risposte, si ricorre a sporadici e occasionali mezzucci, più in linea con le tecniche di propaganda che con soluzioni e proposte di ampio respiro e di lungo periodo.

In questa condizione di crisi di sistema, la maggioranza giallo rossa al governo, ahimè, con la crisi della sinistra e l'assenza di un centro democratico, popolare e liberale credibile, sembra non avere alternative concrete; salvo quella di un'alleanza di estrema destra, tra Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia con la Lega, a netta dominanza salviniana. Una maggioranza quest'ultima che, se prevalesse darebbe, dopo settant'anni di vita della Repubblica, la guida del Paese alla destra estrema e porterebbe al più grave isolamento dell'Italia in Europa.

Per uscire da questa grave crisi di sistema servirebbe un profondo mutamento spirituale e culturale, prima ancora che politico e organizzativo, senza il quale, temo, sarebbe impossibile affrontare le tre questioni essenziali del caso italiano:

la questione antropologica, che attiene ai valori fondamentali della vita:

la questione ambientale, su cui si gioca il destino dell'umanità e del pianeta Terra;

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la questione del nostro stare insieme nell'Unione europea, collegato al tema della sovranità monetaria e della sovranità popolare da cui dipendono tutte le altre riforme per garantire lavoro, pace e sicurezza al nostro Paese e alla quale sono strettamente connesse tutte le gravi conseguenze economiche e sociali post pandemiche.

Quanto al primo tema si tratta di testimoniare e tradurre sul piano istituzionale le indicazioni della dottrina sociale cristiana: dall'"*Humanae Vitae*" di San Papa Paolo VI a quelle di Papa Francesco. Quanto al tema ambientale, si tratta di impegnarci a tradurre sul piano politico istituzionale quanto indicato da Papa Francesco nella sua straordinaria enciclica "*Laudato Si*". Insomma serve rimettere in campo la cultura del popolarismo, unica in grado di offrire risposte convincenti ispirate dai valori della solidarietà e della sussidiarietà nell'età della globalizzazione.

Sul terzo tema, come vado scrivendo da molto tempo, si tratta di ripristinare la legge bancaria del 1936: tornare al controllo pubblico di Banca d'Italia e, nell'Unione europea, della BCE e reintrodurre la netta separazione tra banche di prestito e banche di speculazione finanziaria. I provvedimenti suddetti sono necessari per una ripresa di sovranità monetaria e popolare, pur nel rispetto dei limiti consentiti dalla nostra appartenenza all'UE e sarebbero in linea con la migliore tradizione della DC in materia di politica bancaria e finanziaria da essa sostenuta con Guido Carli, sino all'infausto decreto Barucci-Amato del 1992, che determinò il superamento della legge bancaria del 1936.

Il sottosegretario al ministero del Tesoro e finanze, On Alessio Villarosa, che ben conosce questi temi, potrebbe/dovrebbe farsi carico urgentemente di queste indicazioni, trascinando il M5S dalla fase delle proteste a quello delle proposte di riforma reali per il bene del Paese. Senza questa riforma di struttura finanziaria, anche "il Piano di rinascita" annunciato ieri dal premier Conte rischia, altrimenti, di tradursi nell'ennesimo libro dei sogni.

Da il domani d'Italia

I partiti. Come torneranno?

I partiti adesso devono riscoprire sino in fondo la loro valenza democratica di Giorgio Merlo

Dunque, Alessandra Ghisleri ci dice che il tasso di credibilità dei politici oggi è appena sopra il 4%. Il dato più basso dopo la stagione fatta di insulti, contumelie e volgarità che il fondatore dei 5 stelle, Beppe Grillo, rovesciava sui politici italiani nel lontano 2008 all'epoca del cosiddetto "vaffadai". Ilvo Diamanti, da par sua, ci ricorda attraverso una sua inchiesta, che la maggioranza dei cittadini italiani invoca sempre di più la presenza di un "capo" in politica.

Sono due elementi, questi, che portano ad una medesima conclusione, almeno così mi pare. E parliamo di ricerche condotte da due autorevoli e raffinati osservatori della politica italiana. E cioè, da un lato la sostanziale scomparsa, o meglio la progressiva irrilevanza, dei partiti come strutture politiche ed organizzative e, dall'altro, la caduta verticale del confronto interno ai partiti. Almeno per quanto riguarda la percezione di interesse dei cittadini. Due elementi, appunto, che non potranno non avere una forte influenza sugli stessi comportamenti politici futuri dei cittadini.

E questo perché la verticalizzazione della politica, la richiesta di avere un capo e il tramonto dell'interesse per il confronto all'interno di partiti, non potrà che avere forti ripercussioni sulle stesse dinamiche della politica italiana. Non a caso, dicono sempre i due illustri studiosi dei trend e dei comportamenti politici nel nostro paese, si tratta di una tendenza già presente nel tessuto democratico del nostro sistema ben prima dell'emergenza sanitaria nazionale che ci ha drammaticamente colpiti nei mesi scorsi. Una tendenza che rischia, però adesso, di indebolire progressivamente la stessa qualità della democrazia e delle stesse istituzioni democratiche. Perché, come ben sappiamo, sono proprio i partiti la garanzia per dare ossigeno democratico all'intero sistema politico. Quando i partiti si indeboliscono o non sono più percepiti come tali dalla pubblica opinione, ma una semplice presenza ornamentale, inevitabilmente cresce la voglia di avere un "capo" e quindi, di conseguenza, una riduzione degli stessi spazi democratici.

Ora, se questo è lo scenario che si apre al nostro orizzonte – e la difficoltà ad incontrarsi e a ripetere le modalità tradizionali del far politica lo accentua ancor di più – si tratta di capire come è possibile invertire la rotta e riprendere, se possibile, un percorso democratico nei partiti e nella stessa società italiana. Se, invece, si pensa che la personalizzazione della politica italiana sarà l'epilogo finale di questo processo, ci si dovrà rassegnare ad una prospettiva dove accanto ai capi partito ci saranno solo e soltanto dei comitati elettorali funzionali al capo di turno. Uno scenario decisamente diverso da quello che il sistema Italia ha conosciuto e sperimentato per molti decenni.

I partiti, di conseguenza, adesso devono riscoprire sino in fondo la loro valenza democratica, partecipativa e politica. E cioè, o sono strumenti politici in grado di canalizzare e veicolare la partecipazione popolare attraverso programmi e progetti, oppure è del tutto naturale che si trasformino in puri ed aridi cartelli elettorali del tutto evanescenti e persino inutili ai fini della elaborazione politica, culturale e programmatica. Perché se si sommano ancora per qualche tempo profonda sfiducia nei confronti dei politici e voglia crescente di verticalizzazione dei processi politici, i partiti saranno conosciuti solo per ciò che hanno rappresentato in un passato ormai improponibile e lontano, molto lontano. Molto dipende, al riguardo, come si comporteranno coloro che continuano a riconoscersi nelle culture politiche che hanno contribuito, e che contribuiscono, a rafforzare e a consolidare la nostra democrazia e il nostro impianto istituzionale democratico. Certo, c'è poco da aspettarsi da partiti come i 5 stelle che hanno sempre avuto come obiettivo prioritario quello di radere al suolo tutto ciò che è riconducibile al passato. Tocca, invece, a

tutti coloro che continuano a credere nei partiti come strumenti democratici ed espressione di precise culture politiche, farsi carico di questo lavoro di ricostruzione della politica e della qualità della nostra democrazia. L'alternativa, purtroppo, già la conosciamo

da il domani d'Italia

Lo scenario LE 3 RISPOSTE DA DARE CON GLI STATI GENERALI

Giorgio La Malfa

Il Presidente del Consiglio ha annunciato la convocazione degli "Stati Generali dell'economia" per consultare le categorie economiche e le organizzazioni del lavoro sulla destinazione dei fondi che potranno essere messi a disposizione dell'Italia dalle istituzioni europee per sostenere la ripresa economica dopo il corona virus. La proposta ha sollevato varie obiezioni. La più fondata riguarda l'utilità di una tale consultazione prima che da parte del governo sia stato definito il modo nel quale esso intende procedere nella definizione e nella esecuzione del programma di utilizzazione dei fondi.

In effetti, le questioni da definire prima di poter presentare un progetto chiaro e comprensibile sono numerose. Esse riguardano essenzialmente le procedure per la definizione del piano, quelle per la sua realizzazione e la scelta dei progetti che verranno ammessi al finanziamento.

Fermo restando che la decisione finale sul piano di utilizzazione dei fondi spetterà al Consiglio dei Ministri, una riflessione si impone su come si perverrà a quella fase e su quello che avverrà nella fase successiva che riguarderà la realizzazione del piano. Tre sono le questioni da definire.

1. La scelta della sede incaricata di preparare la proposta di destinazione dei fondi, cioè il piano vero e proprio. Si deve scegliere se attribuire questa responsabilità alla Presidenza del Consiglio; se assegnarla a uno dei ministri del governo, che in questo caso, probabilmente non potrebbe che essere - per affinità di materia - il ministro dell'Economia; se istituire per questa occasione di importanza cruciale per il futuro dell'economia italiana un Commissariato o un Ministero, affidandolo a una personalità che abbia anche prestigio e rilievo internazionali tali da poter intrattenere i rapporti con l'Europa nella fase di definizione della destinazione dei fondi e in tutto il percorso successivo.

2. La scelta delle modalità con cui si procederà alla gestione dei fondi una volta definita la loro ripartizione settoriale. La domanda è se, una volta

definito il piano generale di impiego, i fondi vengono distribuiti ai vari dicasteri competenti per materia e alle regioni per la loro parte,

lasciando a ciascuno di essi la responsabilità della spesa oppure se

ne mantiene una gestione unitaria. È evidente che, nel caso in cui si

istituisse una sede apposita per l'elaborazione del piano, la soluzione più razionale sarebbe quella di

affidare ad essa la gestione del progetto complessivo una volta

approvato dal governo. Anche le semplificazioni amministrative

necessarie per accelerare la utilizzazione dei fondi, sulle quali

giustamente si insiste da molte parti, potrebbero essere definite più

efficacemente se vi fosse una unicità della sede di realizzazione del piano.

3. I criteri di scelta dei progetti di utilizzazione dei fondi. Si tratta di una questione molto delicata dalla quale

però può dipendere l'esito complessivo di questa operazione. Il Governo deve decidere se attribuirsi

una assoluta discrezionalità politica nella scelta dei progetti che avranno

accesso al finanziamento, o se introdurre dei criteri di valutazione

oggettiva del merito dei progetti basati su parametri predefiniti che

consentano di misurare costi e benefici delle singole proposte e

stabilire graduatorie di validità dei progetti.

Si tratta come si vede di questioni sostanziali alle quali si possono dare

risposte diverse, ma che debbono essere definite prima di cominciare a

lavorare sulla ripartizione dei fondi e prima di presentarsi alle parti sociali e alle organizzazioni economiche.

Certo, sarebbe un passo in avanti straordinario, anche nella considerazione internazionale del

nostro paese, se l'Italia riuscisse a darsi uno schema trasparente nella

definizione del piano e nella scelta dei progetti che meritano di rientrarvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI MEDIOBANCA



Ultima chiamata per l'Italia

di Giuseppe Pelle

Dall'Europa, nei prossimi mesi, arriverà l'ultima chiamata per l'Italia. Sì, l'ultima chiamata. L'ultima chiamata per coloro ai quali interessa che il nostro Paese abbia un futuro ben saldo e rivesta un ruolo centrale nell'Unione Europea e nelle sue articolazioni istituzionali interne. Una ultima chiamata alla quale la classe dirigente del nostro Paese, sia politica che tecnico-imprenditoriale non può sottrarsi, pena lo scivolamento progressivo del Paese verso i margini decisionali e politico-economici dell'Unione. Ne sarà all'altezza? Sarà in grado di progettare adeguatamente il futuro del nostro Paese, se non per noi almeno per i nostri figli e nipoti, per quella che sarà, tra 20-30 anni, la "next generation EU"?

La crisi, prima sanitaria e poi economica, scatenatasi durante la diffusione del Coronavirus ha profondamente cambiato le priorità dell'Unione Europea, facendone saltare improvvisamente ogni forma di improvvido rigore economico. Con l'eccezione di alcuni Stati membri tendenzialmente riottosi a forme di indebitamento solidale a favore di Stati notoriamente meno rigorosi nella allocazione ed utilizzo delle proprie risorse, (e purtroppo come l'Italia sotto la lente di ingrandimento per precedenti fenomeni di corruzione ed infiltrazioni della criminalità) il prossimo 19 giugno il Consiglio Europeo discuterà senza sostanziali modifiche la proposta della Commissione europea, che rafforza la precedente proposta franco-tedesca e tiene conto del maggior impatto dell'emergenza sanitaria in Italia e Spagna.

Anche qualora vi fossero divergenze da appianare, un secondo Consiglio europeo, previsto per la prima metà di luglio, dovrebbe dare il semaforo verde alla proposta di interventi poderosi da parte della Commissione, sino ad arrivare al voto del Parlamento Europeo sul bilancio pluriennale dell'Unione.

Ed è qui che il Parlamento giocherà le sue carte, intervenendo anche sugli strumenti adottati per la ripartenza europea dopo la pandemia, da un lato contribuendo alla individuazione dei tetti massimi di spesa dall'altro contribuendo ad identificare le nuove entrate dell'Unione e dunque quali settori colpire (Digital Tax, tassa sulla plastica e/o sul carbone), ovviamente dovendo al contempo prefigurare le inevitabili ricadute su questi settori produttivi.

Infine, la ratifica da parte dei singoli Parlamenti nazionali dovrebbe far diventare finalmente operativi gli aiuti finanziari a partire dal primo gennaio 2021. Ma di cosa si discute in concreto? E cosa può fare l'Italia nel frattempo, oltre che provare strenuamente a resistere fino alla fine dell'anno mentre sempre più si addensano i segnali della crisi economica?

Gli aiuti economici

Mai l'Unione Europea aveva nesso in campo un progetto di interventi economici così ambizioso ed in così poco tempo (normalmente un processo simile avrebbe comportato in passato almeno due anni di discussioni e tempi di approvazione).

Si tratta di una riforma di tipo strutturale, con effetti nel medio-lungo periodo e che verrà adottata comunque preservando il bilancio dell'Unione, anch'esso profondamente modificato. Un insieme di contributi a fondo perduto e di prestiti (per questi ultimi si ipotizza oltre ad un tasso bassissimo una scadenza trentennale o addirittura sino al 2058) che non ha nulla a che fare con quanto l'Unione Europea adottò per fronteggiare la crisi del 2008 e quella del 2012.

Tralasciando quanto già fatto dalla Banca Centrale Europea con l'acquisto massiccio di titoli italiani a supporto della nostra economia, (oltre 37 miliardi negli ultimi due mesi), ecco quale potrebbe essere lo scenario dei futuri aiuti economici per l'Italia:

dal Sure: 15-20 miliardi per le politiche per l'occupazione ed il lavoro;

dal MES: 37 miliardi per le spese sanitarie;

dalla rimodulazione dei Fondi di Coesione 2014-20: 6-7 miliardi;

dalla BEI: 35 miliardi;

dal progetto Next Generation EU: 90 miliardi di prestiti agevolati più 80 di sovvenzioni.

Una somma enorme, da spendere nel biennio 2021-23 e pari a circa il 15% del nostro PIL.

L'Italia, a fronte di questi aiuti (e con buona pace dei sovranisti) se sarà in grado di spendere questi fondi non sarà più un Paese contributore netto ma entrerà nel novero degli Stati che ricevono dall'Europa più di quanto danno annualmente come quota di partecipazione.

Il ruolo dell'Italia: un progetto per il Paese

Ma saremo in grado, come Paese, di fare la nostra parte, cioè di saper beneficiare di questa enorme mole di denaro? Dopo anni nei quali l'Italia si collocava agli ultimi posti in Europa a causa del divario tra i fondi stanziati a suo favore e la realizzazione concreta delle opere, soprattutto per il mancato utilizzo nelle Regioni del Sud, ed una media di utilizzo poco superiore al 50% dei fondi stanziati a suo favore, ora da alcuni anni le cose vanno molto meglio. E tuttavia, secondo un articolo di Giuseppe Chiellino su "Il Sole 24 ore" del 9 gennaio di quest'anno, l'Italia non era stata comunque in grado di utilizzare "un tesoretto di 38 miliardi di euro, di cui circa una trentina finanziati dalla politica di coesione dell'Unione europea: sono le risorse che le Regioni e alcuni Ministeri dovranno spendere entro il 2023 per realizzare progetti e iniziative per i quali sono già stati impegnati".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Resta quindi da sciogliere il nodo della nostra competenza progettuale e della efficacia concreta delle nostre azioni, oltre che della burocrazia. A ciò si deve aggiungere la vigilanza sulla qualità della proposta politica e progettuale sia a livello regionale che a livello centrale.

La crisi indotta dal Coronavirus può trasformarsi per l'Italia in una straordinaria occasione di rilancio economico, di rinnovamento strutturale, di individuazione di priorità e di aree economico-produttive per le quali mirare all'eccellenza europea e mondiale. A livello europeo i Commissari Thierry Breton (Mercato Interno) e Paolo Gentiloni (Economia) stanno lavorando insieme per definire gli interventi che arriveranno ai singoli Stati, e da questi alle Regioni e a cascata a quelli che saranno individuati come distretti produttivi all'interno dei territori regionali.

È tempo che il dibattito delle forze politiche italiane si alzi di livello, mettendo da parte sterili ed inutili polemiche. Serve un piano complessivo e forte di rilancio del Paese, che veda un confronto politico su temi concreti, sulla "idea" di Paese che si vuole proporre. Un piano che sia già pronto per Settembre e che sia presentato in forma credibile alle forze sociali ed imprenditoriali del Paese, al Parlamento e successivamente spiegato in forma strutturata all'Unione Europea, per dare concretezza finalmente ad una visione sul futuro del Paese che modelli una società davvero moderna ed innovativa, aperta al contributo delle nuove generazioni, improntata allo sviluppo eco-sostenibile ed alla digitalizzazione ad ogni livello, in linea con le priorità dell'Europa Digitale e del Green Deal, tematiche che vedranno fortemente impegnate le Istituzioni europee nei prossimi anni.

È l'ultima chiamata. Non sprechiamola.

Da il domani d'Italia

Il ponte sullo Stretto è l'incubo dei neoluddisti d'Italia

Di Alberto De Bernardi

Il collegamento fra la Calabria e la Sicilia costituirebbe un'importante opportunità di rilancio per tutto il Mezzogiorno. Ma per i paladini del "no" a priori è un simbolo del male, che si deve abbattere come il treno agli inizi dell'Ottocento o le trivelle qualche anno fa



Il ponte sullo Stretto è ritornato di moda da quando la riflessione pubblica sulle politiche di rilancio economico che costituiscono la condizione effettiva per ottenere le risorse che l'Europa ha messo a disposizione degli stati con il recovery fund ha chiamato in causa il ruolo centrale della spesa pubblica in infrastrutture strategiche come motore "keynesiano" dello sviluppo.

Come sappiamo ormai da mesi giacciono oltre 100 miliardi di euro già investiti nei precedenti piani di inter-

vento statali sul dissesto idrogeologico, sull'alta velocità, sull'ammodernamento della rete ferroviaria e stradale, sulla digitalizzazione, sul patrimonio edilizio, che sono da anni fermi per lungaggini burocratiche, per contrasti tra le aziende partecipanti agli appalti e per veti incrociati della politica stretta tra la morsa di un ambientalismo radicale e ideologico, gli interessi del ceto politico locale e il mito anticapitalistico della decrescita felice di marca populista.

A questi elementi se ne aggiunge un altro di notevole rilievo che riguarda il rapporto tra le politiche di rilancio infrastrutturale e la questione meridionale, perché è del tutto evidente che sia il Sud il luogo di elezione di questo nuovo "intervento straordinario", perché non ci potrà essere nessuna politica di cambiamento strutturale dell'economia italiana senza ridurre il divario territoriale che separa le regioni italiane e le aree del paese.

In questo campo si tratta non tanto di elaborare nuove proposte, quanto piuttosto di attuare quello che è stato progettato nell'ultimo ventennio da vari governi in materia soprattutto di reti infrastrutturali che riguardano metropolitane urbane, l'Alta velocità

nelle regioni meridionali e in Sicilia, l'asse stradale ionico, gli aeroporti, Bagnoli, e infine il "collegamento stabile" tra la Calabria e la Sicilia. Come era chiaro fin da quando il governo Prodi ne avviò la progettazione, nessun collegamento stabile è possibile senza un moderno ponte sul quale possano passare oltre alle auto, i convogli indivisibili delle "Frecce" e raggiungere Palermo e Catania. Ma senza poter raggiungere la Sicilia ogni progetto di estensione delle reti dell'Alta Velocità nel sud risulterebbe assolutamente monco e parziale perché si ridurrebbe solo al collegamento tra Napoli e Bari-Lecce-Taranto.

Solo questi interventi già programmati di infrastrutturazione delle regioni meridionali mobiliterebbe decine di miliardi di euro che significherebbero uno straordinario sostegno allo sviluppo delle industrie meridionali e all'occupazione e un prepotente acceleratore di bonifiche territoriali e ambientali di grande rilievo, ma anche un volano per investimenti privati.

Ovviamente l'intervento che ha assunto maggiore rilievo simbolico è stato il Ponte sullo Stretto, una via

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

aerea di oltre tre chilometri in un'unica campata sorretta da due pilastri, uno in Calabria e l'altro in Sicilia, che entrerebbe nel novero dei grandi ponti a livello mondiale creerebbe tra Messina e Reggio una vera e propria area metropolitana.

Come affermò Andrea Camilleri, forse l'intellettuale più noto della Sicilia del nostro tempo, il ponte «renderà la Sicilia meno isola, meno orgogliosa e forse meno malinconica. Finalmente riusciremo a eliminare quel senso di maledetta o benedetta sicilitudine: quel senso di isolamento e di solitudine nel quale molti di noi si sono trovati senza desiderarlo».

Tutto facile dunque? Per nulla, anzi sul ponte si concentrarono ben presto strali sempre più numerosi e acuminati provenienti soprattutto dal vasto e variegato campo della sinistra isolana e nazionale in nome di quel permanente intreccio tra un malinteso ambientalismo, una visione negativa di ogni intervento modernizzatore visto sia come veicolo di infiltrazione mafiosa e di corruzione politica, sia come occasione per l'intervento di un capitalismo predatore, che si arricchisce alle spalle della società.

Su questo si scaricarono poi gli odi anti berlusconiani, quando i governi di centro-destra ripresero il progetto prodiano, e quelli dei "nemici" dell'Alta Velocità che si sono riconosciuti nell'anticapitalismo ambientalista dei No Tav della Val di Susa. Un corto circuito decennale tra appassionati cultori della sicilitudine e dell'anticapitalismo antagonista, che spinse il governo Monti ad abbandonare il progetto, perdendo di vista quello che sempre Camilleri aveva sostenuto in una famosa intervista a Repubblica del 2001: «Sono profondamente convinto che il Ponte potrebbe servire, e di molto, allo sviluppo economico della Sicilia. Non a

farci diventare italiani, come è stato inopportunamente detto, perché quello, nel bene e nel male, lo siamo già».

La sola ipotesi che possa ritornare in campo questo progetto ha rinfocolato gli animi dei tradizionali sostenitori del "no" come filosofia politica, come palingenesi morale e come chiave di lettura della realtà. In questo contesto non poteva non comparire Marco Revelli uno dei maggiori esponenti di questa attitudine mentale e uno dei suoi più raffinati cultori che in un articolo e in una serie di post sui social ha riportato in auge tutto l'armamentario dell'antagonismo No Tav e del pauperismo anti capitalistista, che anima le correnti ultraminoritarie della sinistra radicale.

Per Revelli il Ponte è una sintesi tra un «demenziale progetto mangiasoldi che interessa agli affaristi e alle cosche» e un'ope-

ra «criminale» come il resto dell'Alta Velocità. Dopo aver superato lo sgomento per questa definizione, mi è venuta in mente la riflessione freudiana sulla coazione a ripetere.

Si tratta della tendenza inconscia che in alcuni individui può trasformarsi in un disturbo della personalità che spinge a reiterare situazioni dolorose e frustranti in maniera sempre identica a se stesse, indipendentemente dal fatto che questi fenomeni abbiano a che fare con dati di fatto reali e nonostante che continuare a sostenere tesi sempre distanti dal comune sentire e cervellotiche nel loro fondamento costitutivo, debba produrre indubbie sofferenze interiori, lenite in parte dal consenso di piccole conventicole radical-chic.

Il ponte nella visione di Revelli e di altri neoluddisti del XXI secolo è come la famosa pipa di Magritte, non è un ponte, cioè un manufatto industriale che può aiutare la Sicilia a entrare in relazione più stretta e fecon-

da con il resto del paese e con l'Europa, che può accelerare il processo di modernizzazione dei trasporti isolani, su cui si può e si deve discutere per farlo nel migliore dei modi; è invece un simbolo del male, che si deve abbattere, combattere, ovviamente con le armi della fede, come il treno agli inizi dell'Ottocento o gli aerei agli inizi di quello successivo, o come le trivelle qualche anno fa.

Poco importa se nel mondo si stanno costruendo decine di ponti che stanno rivoluzionando la mobilità di milioni di persone, poco importa se oggi disponiamo di tecnologie avanzate capaci di garantire la costruzione di questi manufatti in maniera sicura e sostenibile anche in zone sismiche, poco importa che il ponte significhi togliere dallo Stretto migliaia di navi inquinanti; poco importa cioè che sia un ponte, cioè un'opera umana utile alle persone.

Quel che importa che si possa fare scattare la coazione a ripetere del rifiuto pregiudiziale, in nome del solito piagnisteo meridionalista, del solito monito antimafia dei tanti intellettuali che popolano le aule universitarie e le redazioni dei giornali, della ricorrente cultura del "ci vuole ben altro" senza dire mai cosa e come, del riflesso condizionato antindustrialista.

Poi tutti gli "anti" sanno benissimo che questi polverosi lai non avranno nessun effetto e che se il ponte non si farà dipenderà da altre ragioni, quasi tutte poco nobili, collocate nel campo degli interessi corporativi da tutelare, dell'ignoranza della politica, degli animal spirits conservatori che animano la destra e la sinistra nel Sud, come a Roma. Ma intanto la coazione a ripetere avrà un grande presenza nei finti dibattiti in tutti i media che ben presto si riapriranno sul tema, stimolando la moltiplicazione di atti di contrizione sui mali del sud.

DA LINKIESTA

la crescita dei giovani passa attraverso la collaborazione scuola enti locali

IL PIANO DI RIPRESA PER L'EUROPA

di Antonio Longo

In due mesi la faccia dell'Europa è cambiata. Il coronavirus ha prodotto il "miracolo" di svegliare l'Unione Europea: di fronte al "nemico comune" che ha messo in ginocchio l'economia europea e mondiale le istituzioni europee, questa volta, hanno reagito prontamente. Di fronte alla crisi del 2007 ci hanno messo cinque anni per reagire e alla fine hanno varato il Fondo Salva-Stati, il famoso MES, fatto di prestiti sottoposti a condizionalità stringenti.

Questa volta ci hanno messo due mesi e la Commissione ha varato un Piano 'rivoluzionario' (Recovery Plan for Europe) che apre la porta all'emissione di un debito comune europeo per finanziare la ripresa economica, all'insegna della sostenibilità ambientale collegate alle riforme interne. *"Le proposte più coraggiose sono anche quelle più sicure"* - ha detto Ursula von der Leyen -, *"è per questo che oggi proponiamo il Fondo 'Next Generation UE' da 750 miliardi"*, che si aggiungerà ad un Quadro finanziario pluriennale che è stato riveduto a 1.100 miliardi, arrivando così ad un totale di 1.850 miliardi.

A questi fondi si sommeranno i 540 miliardi delle misure già approvate, ossia MES light, Sure per la disoccupazione e fondi BEI. Lo sforzo complessivo dell'Ue per la ripresa sarà quindi da 2.400 miliardi. I 750 miliardi vengono suddivisi tra contributi (*grants*) e prestiti (*loans*): all'Italia, quale Paese tra i più colpiti, dovrebbero toccare 83 dei primi e 91 miliardi dei secondi. Dietro questa montagna di risorse c'è, però, un'azione e una filosofia politica precisa, che è bene tener presente. In-

anzitutto, le somme saranno raccolte sui mercati con il lancio di titoli europei di debito emessi dalla Commissione europea con la garanzia del bilancio europeo pluriennale. Questo, a ben vedere, è un atto di "piena sovranità europea" perché significa che la Commissione, emettendo debito, s'impegna per conto dell'Unione, a rimborsarlo, sia pur a lunga scadenza. Il primo banco di prova sarà dunque dato dal mercato: se l'operazione avrà successo (il rating tripla A per la UE dovrebbe garantirlo) vorrà dire che il mercato (che è fatto anche dai cittadini che comprano il debito pubblico) riconosce i titoli di debito UE come titoli "sovrani" e che la Commissione è il "governo dell'Unione". Il passaggio reale di sovranità è qui. Il secondo elemento è che le risorse raccolte saranno rimborsate a lunga scadenza (dopo il 2028), il che significa che c'è il tempo per metter mano ad una riforma delle fonti d'entrata del bilancio europeo, ad oggi basato prevalentemente sui contributi degli Stati. Si tratta, infatti, di passare ad un bilancio dell'Unione sempre meno dipendente dagli Stati e sempre più dotato di vere e proprie risorse proprie, frutto di una tassazione europea. La Commissione le ha già individuate: carbon tax per combattere l'inquinamento, web tax per colpire i giganti del web, corporate tax per uniformare il trattamento fiscale delle imprese e combattere i paradisi fiscali. Il terzo elemento importante è che anche le risorse erogate come contributi agli Stati (meglio, alle aree e ai settori più colpiti) "non sono gratis", ma sono legate a progetti di riforme e di investimenti approvati e controllati dalla Commissione. Tradotto in termini nostrani ciò significa che le imprese devono affrontare rapidamente il tema della transizione verso un'economia sostenibile, con strategie produttive innovative; che il territorio deve essere parte decisiva di questa transizione (dall'abitazione ai trasporti, ai servizi di base); che il sistema clientelare e corruttivo non è più compatibile con lo sviluppo; che l'amministrazione pubblica deve diventare più efficiente, la giustizia più certa e più rapida. Le resistenze non mancheranno, all'interno, per lasciare immutati vecchi assetti sociali e politici. E in Europa, per mantenere vecchi sistemi di gelosie e di interessi nazionali. Ma, *"siamo tutti nella stessa barca"*, come ha detto una europarlamentare olandese intervenuta nel dibattito seguito alla presentazione del "Recovery Plan for Europe". Il piano di ripresa europea può essere allora l'occasione per l'Italia (e per gli altri Paesi) per costruire una nuova società europea capace di affrontare le sfide epocali che ci troviamo già di fronte: l'ambiente, la sanità, gli squilibri sociali che determinano guerre, fame e migrazioni. E per avere una voce in questo cambiamento epocale che sta vivendo il mondo.

PENSIERO DI PACE

Perché ci sia pace nel mondo

Perché ci sia pace nel mondo,
ci deve essere pace nelle nazioni.
Perché ci sia pace nelle nazioni,
ci deve essere pace nelle città.
Perché ci sia pace nelle città,
ci deve essere pace tra i vicini.
Perché ci sia pace tra i vicini,
ci deve essere pace nelle case.
Perché ci sia pace nelle case,
ci deve essere pace nei cuori.

Anonimo



Da eurobull

Può esistere davvero il patriottismo europeo?

Di Stefano Quirico

Per quanto ancora da sviluppare e da consolidare, l'Europa comunitaria è fatta e dovrebbe aver raggiunto una concretezza tale da non poter esser più, per convinzione comune, messa in discussione da nessun genere di crisi. Però è necessario ormai "fare gli europei"

Si può avvertire quasi come una provocazione l'associare l'idea di una "patria da amare" all'Europa (sia per le culture nettamente di destra e di sinistra, sia per quelle centriste e liberaldemocratiche). Amare l'Unione Europea come la propria patria? Chiamare l'Europa "patria"? Proporre un patriottismo europeo?

Sono domande alle quali alcuni rispondono con un sì e altri con un no secchi, senza possibilità di discussione. Altri danno risposte negative o positive, ma più mediate e misurate. Dal pensiero ultranazionale dei militanti dei partiti antieuropei, populistici e sovranisti, solo risposte negative: guai a chiamare "patria" un'Europa negatrice, a loro avviso, delle identità e degli interessi nazionali (o micronazionali).

Viceversa, i federalisti europei enfatizzano le ragioni del sì: il «patriottismo europeo» si coniuga, nella loro opinione, con la militanza a favore della costruzione dello Stato federale europeo, ossia del traguardo necessario di un percorso progettuale più lungo che porterà allo Stato federale mondiale, per assicurare la pace e il progresso civile e sociale in Europa e nel mondo.

Anche non identificandosi con le ali estreme, che talvolta peccano di chiusura, di eccessivo egoismo o di ideologismo, le posizioni più riflessive variano tra i sì e i no. C'è chi nega recisamente che possa esistere un «patriottismo europeo» democratico, come nel caso di de Gaulle.

Gli eurofederalisti, sentenza il generale, sono apatrides. Tra quanti, invece, ne ammettono l'esistenza, differiscono gli argomenti a favore, ma si sostiene che, comunque, si tratti di una realtà in progress, di un sentimento da costruire, di cui già sono visibili concreti fondamenti identitari materiali e morali operanti in tal senso.

(...) il patriottismo europeo dev'essere blutlos, estraneo ai legami di sangue e territoriali; dev'essere un patriottismo fedele alla costituzione e alle leggi europee, come sostenuto da Habermas.

Insomma, il patriottismo europeo si pone come il coronamento di identità nazionali affrancate dallo spirito del nazionalismo e non dev'esser indifferente ai valori sociali, deve dimostrarsi capace di erigere l'unità europea sui pilastri della socialità, della solidarietà e della "buona globalizzazione".

Da questo schematico panorama si evince che una forma polimorfa di «patriottismo europeo» viene per lo più ammessa da molte espressioni culturali e politiche che ne fanno una sorta di garante della stessa vita democratica nazionale. Per le forze che nel Parlamento europeo si collocano in uno spazio di centro-sinistra esso viene identificato sempre più come «patriottismo costituzionale» nel senso habermasiano.

(...) sembra impossibile negare oggi una qualche validità al concreto svolgersi ed estendersi di un sentimento di identificazione e di appartenenza europea.

Esso si nota sempre più, per esempio, nel mondo giovanile in cui è cresciuta e si sviluppa enormemente la spinta a studiare e a vivere negli altri Paesi europei grazie a Erasmus, sentendosi sempre più cittadini europei, sentimento che provoca appunto un attaccamento all'Europa comune e unita, in altre parole un certo «patriottismo europeo».

Lo si avverte non appena si esca dall'Europa per andare anche solo negli Stati Uniti, per molti versi culturalmente affini al vecchio continente, ma distantissimi per altri aspetti sociali e politici. Lo si può toccare con mano anche in casi in cui questo sentimento di identificazione e di appartenenza, per flebile che si possa supporre, si sente minacciato da iniziative che tendono a mettere l'Unione europea in sottordine o a rischio, come per esempio le "guerre commerciali" o le pretese di global governance delle crisi, concepite sulla base prevalente di opzioni militari da parte della superpotenza americana nella fase aperta col secolo XXI.

Tuttavia, si può dare qualche elemento in più su cosa sia, o possa diventare, oggi e domani, il patriottismo europeo, specie in relazione al patriottismo nazionale che dal primo non può esser emarginato o sostituito, ma anzi va salvaguardato nelle forme corrette. Ci si può domandare se e come l'Europa unita possa costituire un "luogo patrio" in senso più profondo, se lo si possa amare prima ancora che rispettare.

Perché è fuor di dubbio che il termine "patriottismo" è usato nell'epoca moderna e contemporanea sempre più come sentimento di amore e di attaccamento alla patria-nazione, e tale, plausibilmente, sarà ancora per molto tempo. Per questo viene spesso associato con il "nazionalismo", che di per sé però vuol dire un'altra cosa. Si crea sempre confusione quando si usano termini sensibili come questo in riferimento a soggetti e a oggetti diversi da quelli originari. Occorre perciò chiedersi che cosa possa significare "patriottismo europeo", per evitare di cadere nell'errore

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di ricalcarlo meccanicamente sul patriottismo nazionale e sul nazionalismo, perché è evidente che non possono avere significati coincidenti. In genere, si tende a conferire un carattere “sostantivo” (nel senso habermasiano) al patriottismo nazionale, in quanto cioè lo si ritiene espressione diretta di caratteri fondativi dell'appartenenza fisica e spirituale a una nazione, alla terra dello Stato nazionale. Sull'esaltazione di questa circostanza si basano le ideologie nazionaliste e le forme di patriottismo nazionale.

Se si prende invece, per esempio, l'intuizione di Rosselli sul necessario avvento di forme di «nazionalismo democratico» e di «patriottismo» europei, si capisce che egli pensa alla costruzione di una identità unitaria europea in un senso assai più profondo idealmente di quello degli altri europeisti.

Il termine “patriottismo” applicato all'Europa implica per lui l'idea di una comune patria europea, gli Stati Uniti d'Europa, un'idea-forza che serve a creare appunto una prospettiva storica dinamica ed evolutiva, che non assume come immutabile dato naturale la nazione nella forma creata tra XVII e XIX secolo.

Rosselli vuole affermare la possibilità e la progettualità di una forma superiore di unità nazionale, nel senso quasi montesquieviano di una “nazione composta di nazioni”, culturale, economica, ma con l'aggiunta di una componente politica, capace di integrare in essa tutti gli europei, andando oltre la storia passata che ha condotto, degenerandosi nazionalisticamente, nell'assetto interno ai vari paesi e nelle relazioni reciproche, alla tragica china della “guerra che torna”.

Anche in Hallstein non mancano riferimenti all'instaurazione di un sentimento patriottico rispetto all'Europa.

Tale sentimento è consustanziale alla sua visione “costituente” dei medesimi trattati che danno vita all'integrazione economica europea negli anni Cinquanta. Nel discorso di insediamento alla presidenza del Movimento europeo nel gennaio 1968 rende trasparente l'esigenza da lui sentita della creazione della «coscienza della nazione europea».

La parola “nazione”, usata in questa accezione, rimanda a “popolo” europeo, termine collettivo generalmente evitato dai più che usano il plurale “popoli”. Hallstein vuole in realtà alludere alla circostanza che lo scopo ultimo del processo di integrazione sia un'unione politica talmente intima da giungere alla creazione di un soggetto collettivo culturale e politico unitario (Hallstein, 1969).

Questa discussione fa intuire quanto la questione delle forme e del ruolo di un “popolo europeo” – definibile come popolo di cittadini a un tempo federali e repubblicani – sia tra quelle capaci di far andare al cuore delle cause della crisi europea attuale.

Il problema del popolo europeo può aiutarci a comprendere l'attualità della contraddizione fondamentale della stessa crisi mondiale, che si riassume nel rifiuto dei principali Stati sovrani di attenersi all'iniziativa dell'organizzazione internazionale creata per la risoluzione pacifica dei conflitti, per dar invece libero corso a una politica di potenza sotto varie forme.

Infatti, nella sua essenza la questione della plausibilità di un “popolo europeo” – ovvero l'individuazione di un soggetto costituente che autorizzi la compresenza di forme di governo democratico, legittimo e condiviso, ai livelli nazionali e sovranazionale europeo – esige a sua volta, come ulteriore sviluppo, la creazione di organizzazioni sovranazionali a carattere statale cosmopolitico che hanno come premessa il superamento definitivo e generalizzato della forma di Stato moderno dotato di sovranità piena ed esclusiva.

Una forma di Stato che inopinatamente, dopo il 1989 e nella crisi apertasi nel primo decennio di questo secolo, sperimenta una reviviscenza “sovranista”, e cerca di far fronte alle sfide nuove poste dalla globalizzazione e dai contrasti tra le civiltà coi mezzi tradizionali (benché tecnologicamente avanzatissimi) in suo possesso con lo scopo, in primo luogo, della riaffermazione e della salvaguardia dell'integrità della propria sovranità nazionale (mezzi che vanno dalla diplomazia di potenza agli strumenti di deterrenza, compreso quello della guerra). Insomma, di fronte alle esigenze urgenti di ridefinizione dei rapporti e degli assetti istituzionali internazionali, sovranazionali e transnazionali, le élites al potere nei maggiori Stati democratici risentono del riflesso di auto-conservazione della sovranità dello Stato moderno e tendono a ritornare all'antico (e lo stesso vale evidentemente per gli Stati più arretrati, non democratici o parzialmente democratici).

È per questo che è necessario ribadire che sotto il manto di categorie nuove e pseudo-nuove del cosiddetto pensiero realista antieuropeo si agitano vecchi fantasmi, e in particolare quello che sta ancor una volta sotto l'iniziativa bellica nel mondo attuale: l'affermazione della sovranità assoluta ed esclusiva degli Stati nazionali macroregionali e del superstato-potenza per antonomasia nella situazione odierna in cui lo scopo – legittimato da sacrosanti appelli alla lotta una volta contro il terrorismo mondiale, un'altra contro l'invasione commerciale e così via – sembra sempre più quello di ridisegnare un potere totale nell'area strategica del mercato mondiale delle risorse energetiche.

Quanto è distante allora la logica sostanziale delle guerre attuali (al di là dei pretesti e delle contingenze) da quella che ha ispirato i conflitti planetari del Novecento?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Pur in un quadro così fosco, le ragioni di fondo, oggettive, del processo unitario europeo che stanno alla base della sua identità – ragioni di pace, di sviluppo economico e sociale integrato del continente, che ormai ricomprende anche la parte orientale, di gestione efficace ed efficiente della moneta unica, di unione per la difesa e la sicurezza reciproca e per la salvaguardia della pace nel mondo, di legittimazione del potere pubblico che esso ha costruito e che si trova ad annaspere oggi in una situazione di difficile deficit di democrazia – esistono ancora al momento del tutto intatte.

Quello che sembra venir meno è la volontà politica dei governi, delle forze politiche ancora una volta succubi della Realpolitik, dell'attrazione fatale del più forte, della brama del ritorno alle piccole diplomazie dei concerti e dei direttori. «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», sentenziò un grande protagonista del Risorgimento, intendendo dire che alla fondazione dello Stato unitario doveva seguire l'unificazione della società, il nation building.

Per analogia, ma con movimento eurocentripeto, si può

affermare: fatta l'Europa comunitaria – che, per quanto ancora da sviluppare e consolidare, dovrebbe aver raggiunto una concretezza tale da non poter esser più, per convinzione comune, messa in discussione da nessun genere di crisi – è necessario ormai “fare gli europei”

Se pensiamo all'Europa nelle immortali parole di Montaigne, come a una «nazione composta di nazioni», potrebbe e dovrebbe valere anche per essa uno stesso tipo di adesione volontaristica, di appartenenza basata in pari misura sulla consapevolezza di una comune identità morale, culturale, economica, e sul consenso per il progetto unitario, politico e costituzionale.

Tratto da “[L'idea di Europa. Storie e prospettive](#)” (Carocci editore), di Corrado Malandrino e Stefano Quirico,



DA EUROPEA

In Italia consumati 2 metri quadrati al secondo

Il **consumo di suolo** è avanzato in **Italia** al ritmo di 2 metri quadri al secondo fra il 2017 e il 2018, cementificando o asfaltando 23 mila chilometri quadrati. Sebbene il fenomeno mostrasse **segnali di rallentamento**, probabilmente a causa della congiuntura economica, dal 2018 il consumo di suolo ha ripreso a crescere. E' il dato da ricordare nella giornata dell'Ambiente, che si celebra oggi, **5 giugno 2020** messo in evidenza nell'annuario dei dati ambientali 2019 dell'Ispra appena presentato. Il **territorio italiano**, tra l'altro, è fortemente esposto al dissesto idrogeologico. La popolazione a rischio frane che risiede in aree a 'pericolosità elevata e molto elevata' ammonta a 1.281.970 abitanti, pari al 2,2% del totale.

NEL 2000 VENIVANO CONSUMATI 8 METRI QUADRATI AL SECONDO

Secondo l'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, il fenomeno fino allo scorso anno, seppur in crescita, mostrava sensibili segnali di rallentamento nella velocità di trasformazione, a causa probabilmente della attuale congiuntura economica, nel 2018 si può affermare che questo rallentamento è, di fatto, terminato e che si sta continuando a incrementare il livello di **artificializzazione** e di **conseguente l'impermeabilizzazione** del territorio. Tra il 2017 e il 2018 le nuove coperture artificiali hanno riguardato circa 5.100 ettari di territorio, ovvero, in media, poco più di **14 ettari al giorno**. Dopo aver toccato anche gli **8 metri quadrati** al secondo degli anni 2000, il rallentamento iniziato nel periodo 2008-2013 (tra i 6 e i 7 metri quadrati al secondo) si è consolidato negli ultimi tre anni, con una velocità ridotta di consumo di suolo.

LE CITTÀ CON IL CONSUMO DI SUOLO PIÙ ALTO

I dati dell'Ispra mettono in evidenza anche quali sono le città in cui il consumo di suolo è aumentato di più tra il 2017 e il 2018 (sono gli ultimi disponibili). Come vediamo nel grafico in alto, **Roma** è il comune italiano con il maggior incremento con una crescita di superficie artificiale di quasi 75 ettari. La capitale è seguita da **Verona** (33 ettari), **L'Aquila** (29), **Olbia** (25), **Foggia** (23), **Alessandria** (21), **Venezia** (19) e **Bari** (18), tra i comuni con popolazione maggiore di 50mila abitanti. Il Veneto è la regione con gli incrementi maggiori +923 ettari, seguita da Lombardia (+633 ettari), Puglia (+425 ettari), **Emilia-Romagna** (+381 ettari) e **Sicilia** (+302 ettari). Rapportato alla popolazione residente, il valore più alto si riscontra in **Basilicata** (+2,80 metri quadrati per abitante), **Abruzzo** (+2,15 metri quadrati/ab), **Friuli-Venezia Giulia** (+1,96 m2/ab) e **Veneto** (+1,88 m2/ab).

Fonte: Ispra

I dati sono aggiornati al: 2018

LIBIA: GIOCHI DI POTERE

Khalifa Haftar e le sue truppe, con cui cingeva d'assedio Tripoli da oltre un anno, si ritirano. La notizia segna un punto di svolta nel conflitto in Libia, ma basterà a decretarne la fine?

Mentre il generale Khalifa Haftar e le sue truppe arretrano, **a Tripoli si canta vittoria**. Il Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayeze al-Serraj ha promesso di riprendere il controllo dell'est del paese e lanciato un'offensiva su Sirte, snodo cruciale per il controllo delle regioni petrolifere della Cirenaica, nelle mani dell'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna) dallo scorso gennaio. Dalla capitale libica arriva a stretto giro anche **un secco 'no' alla proposta di cessate-il-fuoco**



avanzata dall'Egitto di Abdel Fattah al-Sisi, sponsor di Haftar insieme con Emirati Arabi e Russia. Nel tentativo di contenere i danni, il presidente egiziano aveva ipotizzato una tregua e una sospensione

delle ostilità a partire dalla mezzanotte di oggi. "La Libia sarebbe incompleta senza l'est" ha detto il ministro degli Interni Fathi Bashagha rifiutando l'ipotesi di un cessate-il-fuoco temporaneo. È difficile però prevedere cosa succederà ora: se dovessero spostarsi troppo a est, le forze di al-Serraj **composte da una coalizione di milizie più che da un vero e proprio esercito**, potrebbero trovarsi a parti invertite nella stessa situazione che ha afflitto gli uomini di Haftar negli ultimi mesi: lontano dal proprio centro di potere, perdendo presa sulla realtà circostante e scoprendo al pericolo di assalti, le vie di

approvvigionamento al fronte.

Petrolio: ago della bilancia?

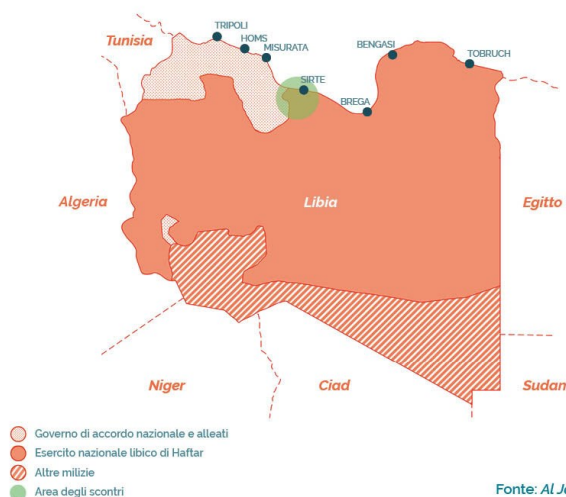
La fine dell'assedio su Tripoli ha coinciso con la ripresa della produzione petrolifera di uno dei più grandi campi di estrazione del paese, in grado di produrre fino a 300mila barili al giorno, garantendo da solo quasi un terzo della produzione nazionale, e bloccato da oltre quattro mesi dalle forze di Haftar. Chiudendo i rubinetti del campo di Sharara, nel Fezzan, subito dopo la conferenza di Berlino a gennaio scorso, il generale della Cirenaica aveva messo in seria difficoltà il governo, che con le rendite petrolifere garantiva il pagamento degli stipendi dei funzionari pubblici e delle milizie. Per questo ora, la linea del fronte si è spostata verso Sirte, città natale di Muammar Gheddafi, 450 chilometri a est di Tripoli e porta d'accesso alla cosiddetta mezzaluna petrolifera, unica fonte di ricchezza e chiave indispensabile per il controllo del paese. In questa zona, infatti, si stima che si trovino circa l'80% di tutte le riserve petrolifere libiche.

Ankara ha vinto?

A decretare la fine dell'assedio su Tripoli è stata nei giorni scorsi la riconquista da parte delle truppe di al-Serraj della città di Tarhouna, centro strategico in cui Haftar aveva spostato il comando centrale delle sue milizie e da dove Egitto, Emirati Arabi e Russia guidavano la campagna militare. Ma che le sorti del conflitto si fossero invertite a favore del governo centrale era già chiaro da diverse settimane quando, sempre grazie al sostegno di Ankara, l'esercito di Tripoli aveva inanellato una serie di vittorie e riconquistato una dopo l'altra le postazioni di Sabratha, Surman e al-Ajaylat, ripristinando il controllo sull'intera costa libica occidentale fino al confine con la Tunisia. Alla luce del peso ricoperto dalla Turchia nel rovesciare le sorti della guerra, che fino a pochi mesi fa pendeva a favore di Haftar, non è un caso se l'annuncio che "Tripoli è stata liberata" Fajez al-Serraj lo abbia fatto, sorridente, in una conferenza stampa da Ankara accanto a Recep Tayyip Erdogan. Dal canto suo, il presidente turco ha annunciato – dopo il controverso accordo di fine 2019 sulla demarcazione dei confini marittimi – di aver concordato con al-Serraj di "ampliare la portata della nostra cooperazione, al fine di sfruttare le ricchezze naturali nel Mediterraneo orientale".

Guerra in Libia: la situazione sul campo

ISPI



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Svolta senza pace?

Mentre Roma, Parigi, Berlino e Bruxelles continuavano a ripetere, senza grande convinzione e in alcuni casi guardandosi di traverso, che la soluzione al conflitto libico sarebbe stata 'politica', la manu militari ha preso il sopravvento, spazzando via dalla scena principale l'Europa, Italia in testa. La 'Pax libica' sarà raggiunta dunque con l'Europa ferma a guardare dalla finestra? Difficile. Anche perché la presenza stessa di Russia e Turchia sullo scenario libico pone degli ostacoli a un processo di pace in cui, inevitabilmente, le parti in causa domanderebbero l'espulsione di ogni forza militare straniera dal paese. Ecco perché l'interesse di russi e turchi sarebbe più per un congelamento del conflitto, che per una sua soluzione. La Libia, in fondo, ha risorse a sufficienza per entrambi e se trovasse un equilibrio, il condominio turco-russo affermerebbe il rinnovato ruolo di Ankara e Mosca come arbitri e mediatori nel contesto Mediterraneo.

"Difficilmente i recenti sviluppi sul terreno porteranno in Libia ad una pace stabile e duratura. Sul futuro libico pesano, ancora una volta, le volontà di attori stranieri che non hanno interesse a veder nascere un governo forte che potrebbe, un giorno, chiedergli di lasciare il paese. È più probabile che si vada verso una partizione di fatto della Libia, e che si entri in una nuova fase del conflitto, con scontri più sporadici e localizzati. Nelle prossime settimane vedremo dove si posizionerà la linea del fronte e quale delle due parti includerà la cosiddetta mezzaluna petrolifera: solo allora si capirà se quella di Fayez al-Serraj è una vittoria a metà o un trionfo vero e proprio. In entrambi i casi l'Italia cercherà di agire per preservare i suoi interessi ma senza più un ruolo da protagonista. Se anche c'è stata una vittoria, in definitiva, dopo mesi di appelli distratti per una non meglio specificata 'soluzione politica' e un crescente disinteresse, non si può dire che sia la nostra".

Matteo Colombo, ISPI Associate Research Fellow, osservatorio MENA

Da ispi

IL GRANDE BALZO INDIETRO

A causa della pandemia, l'economia mondiale va verso la peggiore recessione dal secondo dopoguerra. A lanciare l'allarme è la Banca Mondiale secondo cui a pagare il prezzo più alto della crisi saranno i paesi emergenti.

Nel 2020 faremo tutti un grande balzo all'indietro: secondo la Banca Mondiale a causa della pandemia, **che finora ha contagiato circa 7 milioni di persone**, il prodotto interno lordo (PIL) globale dovrebbe contrarsi del 5,2. E il calo più evidente, previsto al -9,1%, sarà quello dell'area euro. Mai così tanti paesi avevano sperimentato una recessione del genere dal 1870. "Un colpo devastante per l'economia mondiale" lo ha definito David Malpass, presidente della Banca mondiale, **che rivede al ribasso le stime del Fondo monetario internazionale (FMI)** che ad aprile prevedeva un calo globale del 3%. La flessione sarà tra le peggiori degli ultimi 150 anni, superata solo dalla Grande Depressione degli anni '30 e dai periodi

LA PEGGIOR CRISI IN 150 ANNI

IN NUMERI

-5,2%
la contrazione
dell'economia globale

3,6%
diminuzione del
reddito pro capite

70-100 mln
i nuovi poveri

ISPI

FONTE: Global Economic Prospect,
Banca mondiale



rilanciare l'economia, e presto. Altrimenti milioni di persone potrebbero sprofondare in condizioni di estrema povertà" avvertono gli esperti secondo cui le persone in povertà estrema potrebbero aumentare tra i 70 e i 100 milioni entro la fine dell'anno.

Segue alla successiva

successivi ai due conflitti mondiali. "C'è bisogno di idee di per

Continua dalla precedente

Economie emergenti più esposte?

La crisi in queste economie in gran parte informali sarà più difficile da combattere, a causa della mancanza di budget sufficienti e della scarsa capacità amministrativa di distribuire aiuti come le indennità di disoccupazione. In una nota pubblicata all'inizio di giugno, il FMI ha calcolato che le spese di bilancio per far fronte alla crisi rappresentavano l'1,4% del PIL nei paesi a basso reddito, il 2,8% nei paesi emergenti e l'8,6% nelle economie avanzate, che hanno maggior capacità delle altre di indebitarsi. Inoltre le rimesse dei migranti nei paesi di origine potrebbero diminuire del 19,7% nel 2020, con il rischio di aggravare la crisi economica e sociale. Essendo impiegati principalmente nei settori più colpiti dalla crisi, come ristorazione, hotel, trasporti

e vendita al dettaglio, infatti, i lavoratori della diaspora sono i più esposti alla disoccupazione o alla perdita di reddito.

Incertezza sul futuro?

Nello scenario migliore, che presume una ripresa entro la seconda metà dell'anno, la crescita globale dovrebbe rimbalzare al 4,2% nel 2021 con le economie avanzate al 3,9% e i paesi in via di sviluppo al 4,6%. Ma si tratta appunto di uno scenario ottimistico, in cui le misure di contenimento fossero superate entro la metà dell'anno nelle economie avanzate e un po' più tardi in quelle in via di sviluppo. In caso contrario, se sorgessero nuovi focolai e i blocchi delle attività economiche venissero prolungati e le restrizioni estese o reintrodotte, l'economia globale potrebbe contrarsi dell'8% nel 2020, per poi riprendersi lentamente nel 2021, di poco più dell'1%, e solo le economie in via di sviluppo crollerebbero al -5%.

"In tempi di COVID-19 le previ-

sioni sono destinate a essere smentite a breve. Lo ammettono FMI e Banca mondiale: i dati della più grave recessione per il Nord e il Sud del mondo sono destinati a peggiorare. E, ancor peggio, il frutto della pandemia sarà un disastro a geometria variabile per i paesi avanzati, ma soprattutto per i paesi emergenti. Spazzati in un breve arco di tempo i benefici della globalizzazione, anche in termini di emersione di milioni di persone dalla povertà, oggi si va verso un pericoloso aumento delle disuguaglianze a livello di stati e di continenti, con il carico di instabilità sociale che già si annuncia nelle strade d'America e di mezzo mondo. Urge una cura d'urto globale condivisa. Spetterebbe agire a G7 e G20 che però restano afoni e impotenti a causa delle divisioni interne. Una foto impietosa di un ordine mondiale superato dai tempi".

Sara Cristaldi, Co-Head Osservatorio Geoeconomia dell'ISPI

È TEMPO DI RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE E SOCIALE

Di Pietro PEPE

Il 2020 è iniziato male e sarà tristemente ricordato come l'anno "dell'Epidemia cinese" divenuta a Marzo "Pandemia" sancita ufficialmente nella dichiarazione dell'organizzazione mondiale della sanità. A ben vedere questa epidemia si sarebbe potuta evitare se il Regime Comunista Cinese anziché sottacere quando stava accadendo nella città di Wulan avesse informato, subito, tutti gli altri paesi del sorgere dell'epidemia detta "coronavirus" che sta flagellando l'Italia e il Mondo intero. Non è corretto, perciò, attribuire la responsabilità della diffusione del virus al popolo cinese o peggio al paventato timore del "Pericolo giallo" teorizzato dalla "Dittatura Fascista" nel secolo scorso ma, causato dalla straordinaria mobilità delle persone da Nord a Sud da Est a Ovest in un mondo globalizzato. Ciò non di meno la tardiva comunicazione da parte dei dirigenti cinesi rimane il frutto velenoso che alberga già in ogni cinica dittatura a prescindere dal colore: giallo, rosso, nero. Al di là delle diverse collocazioni sociali,

culturali, geopolitiche in un qualsiasi stato liberale intriso di democrazia e di libertà di stampa questo evento non sarebbe stato possibile nascondere. Senza voler appesantire più di tanto il già triste scenario, questa mia riflessione, a ridosso della pandemia, non può dimenticare le altre preesistenti emergenze che attengono allo stato di salute dell'ambiente che ci circonda e che tengono in sofferenza il nostro Pianeta. Dobbiamo una volta per tutte prendere atto che la situazione ambientale è piuttosto compromessa per il modello di sviluppo economico e per i nostri comportamenti individuali e sociali che sono le cause dell'inquinamento atmosferico, del dissesto idrogeologico, della distruzione delle foreste, degli incendi dolosi, della desertificazione e del relativo aumento della temperatura globale. Una realtà così composta, messa insieme alla impreveduta epidemia può rappresentare una miscela pericolosa per l'ulteriore tenuta dell'eco-sistema e per la salute dell'umanità che ha come sicura conseguenza: l'aumento delle malattie ambientali ne hanno parlato in modo competente e qualificato personalità del mondo scientifico e

segue alla successiva

Continua dalla precedente

della medicina come il professor Loreto Gesualdo ed il giovane e bravo esperto ricercatore Nicola ing. Laurieri. Il 1° Febbraio al Liceo Classico di Altamura al convegno organizzato dai Lions che mi ha visto udire, assieme alle diverse autorità e salutato dal bravo e generoso cerimoniere di Gianni Dirienzo, dirigente medico dell'ospedale "Perinei". Tutti i diversi relatori hanno saputo fotografare con una ricca argomentazione la condizione generale del nostro ambiente, chiamando in causa gli elementi essenziali del nostro vivere naturale e sociale come: il cibo, l'aria, l'acqua e i luoghi di lavoro e di produzione. Il messaggio che è venuto fuori, all'unisono, in modo chiaro e forte è stato uno solo "Cambiare in modo sostanziale" gli attuali meccanismi di sviluppo economico e di conseguenza il nostro stile di vita. Il monito riguarda tutti, ma soprattutto le grandi potenze mondiali (Stati Uniti - Cina - Russia - Europa) che non possono continuare ad ignorare questo degrado ambientale e che hanno qualche dovere in più verso l'umanità e verso le generazioni future. Come non ascoltare "il grido di allarme" lanciato nelle migliaia di manifestazioni dai ragazzi di tutto il mondo e ripetute nei "Fridays for future". Ispirati dalla profetica enciclica "Laudato si" di Papa Francesco sulla ecologia integrale hanno preso sul serio la "questione ambientale" e legittimamente pretendono che il pianeta su cui abitano non venga più depauperato dalle sue risorse o spremuto come un limone. Tutti devono essere consapevoli che siamo in presenza di una emergenza talmente seria che non fa sconti; è bastata una piccola falla nel sistema del consumismo per ritrovarsi vulnerabili e fragili; abbiamo il dovere di reagire incominciando in modo serio ed organico a porre rimedio e a trovare il giusto equilibrio tra salute, lavoro e sviluppo. Ognuno con il suo grado di responsabilità. La Politica sia guidata da un solo interesse "il Bene Comune" la scienza, le ricerche sanitarie in questo tempo sono chiamate ad intensificare di più il loro lavoro per offrire risposte utili a debellare la pandemia. I cittadini devono continuare a rispettare le misure di sicurezza emanate dai responsabili e che sono di facili applicazioni (restare a casa, rispettare le distanze, lavarsi le mani); perché questo significa avere rispetto per sé stesso e per gli altri. Non è per niente esagerato, dunque, con le dovute proporzioni evocare il "tempo di guerra" e il coprifuoco che impediva alle persone di entrare e di uscire per il timore delle bombe o del nemico; le immagini di città deserte, l'assenza

di rapporti sociali, il rischio di contagio lo confermano. I rappresentanti delle istituzioni politiche, sociali, economiche e culturali diano l'esempio con comportamenti ispirati alla responsabilità sociale senza strumentalizzare la drammaticità del momento. Infatti dopo la prevedibile ed iniziale diversità di opinioni come avviene in Democrazia, Parlamento, Governo, Regioni, Comuni, imprenditori e Sindacati hanno trovato una intesa sulle Fasi della emergenza. Mi auguro che questa tregua politica continui sino in fondo. La pandemia, purtroppo, ha contagiato Tutti gli Stati europei e americani, il gruppo "Brics (Brasile - Russia - India - Cina - Sud Africa) che ad onore del vero hanno avuto un approccio diversificato e tardivo e solo, dopo essere stati toccati da vicino hanno dichiarato disponibilità a fronteggiare in modo unitario la diffusione del virus. Mi sono venute in mente le diverse conferenze mondiali sul clima a Kyoto e a Parigi che si sono concluse con un nulla di fatto; continuando specie alcuni Paesi, impauriti a pensare di rimanere sani in un mondo malato. Smetto, ora, di parlare di epidemie, di malattie ambientali per evidenziare, da inguaribile ottimista, gli aspetti positivi naturali durante la lunga clausura che mi ha spinto a ridefinire la gerarchia dei nostri valori e della lezione scaturita da questa esperienza che mi ha portato a dare più importanza a persone, a gesti e a cose che prima non facevo. In assoluto ho riscoperto in modo più intenso gli affetti familiari; il piacere della riflessione e del tempo che scorre lentamente; della lettura e il desiderio di aumentare la mia solidarietà verso gli altri; ho scoperto con soddisfazione e constatato che gli italiani messi a dura prova a larghissima maggioranza conoscevano il vero significato della "Educazione Civica" applicata in questo Frangente; cioè consapevolezza non solo dei propri Diritti ma anche dei propri doveri. Non può mancare dunque la gratitudine più sincera del popolo italiano e la mia per lo straordinario e generoso impegno reso dal servizio sanitario nazionale, dal personale sanitario, dalla protezione civile, dalle forze dell'ordine, dai volontari e da tutti i responsabili politici ad ogni livello. La mia conclusione non può non contenere gli auguri più fervidi di una Santa Pasqua vissuta in solitudine da tutti noi e da ricordare perché c'è motivo e forza per la Resurrezione del mondo intero e parafrasando il sommo poeta "Dante" al buio seguirà la luce torneremo a rivedere le stelle. Insieme è stato possibile.

**Già Presidente Consiglio regione Puglia
Membro Direzione Aiccre Puglia**

subito infrastrutture al Sud: già pronti i piani per rinascere

di **ERCOLE INCALZA**

È arrivato finalmente il momento in cui non ha più senso ripetere ai cittadini del Sud del Paese le stesse promesse, gli stessi slogan che in passato quelli della mia generazione tentarono di fare imitando, o tentando di imitare, gli ideatori di una politica e di una strategia del Mezzogiorno. Mi riferisco ai padri dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno come Donato Menichella, a Pasquale Saraceno, a Gabriele Pescatore, a Giulio Pastore. Dal dopoguerra a oggi abbiamo promesso tanto ma gli indicatori macro economici purtroppo sono rimasti sempre gli stessi.

I PROGRAMMI

La scossa alla stasi è stata data solo nel 2001 con il Programma delle Infrastrutture Strategiche e il vero quadro programmatico a scala comunitaria il Mezzogiorno l'ha vissuta nel 2004 prima e nel 2013 dopo con la definizione delle Reti TEN – T. Non ci sono Piani da disegnare ma solo programmi da attuare.

Se avessero sottoposto al Presidente Conte l'elenco delle opere inserite nel Programma delle Infrastrutture Strategiche supportato dalla Legge 443/2001 e approvato dal Cipe e quelle nel Programma delle Reti TEN – T, sia nella edizione del 2004 che del 2013, il Presidente avrebbe potuto apprendere che tutte le opere capaci di infrastrutturare in modo organico il Mezzogiorno di Italia erano non solo inserite in tale Programma, ma erano state tutte trasformate in elaborati progettuali definitivi ed erano state approvate dal Cipe, alcune erano state supportate da adeguate risorse, alcune erano state avviate a realizzazione o in parte realizzate.

Quindi alla luce di queste consi-

derazioni, avrei preferito apprendere dal Presidente Conte un pieno convincimento a dare concreta attuazione alle opere già approvate dal Cipe e a quelle in corso di realizzazione ma con tempi non coerenti con un convinto rilancio e riassetto del territorio meridionale.

ACCELERAZIONE

Infatti, che senso ha aspettare, ad esempio, il completamento delle opere ferroviarie ubicate nel Mezzogiorno fra sei – sette anni, che senso ha non avere certezza dell'avvio delle opere già approvate dal Cipe e ancora non appaltate o di quelle già affidate ma con cronoprogrammi lenti o, come nel caso della strada statale 106 Jonica, ancora incerti.

Sicuramente l'impegno più utile per dichiarare davvero un interesse concreto e misurabile da parte del Presidente Conte nei confronti del Sud sarebbe stato quello del completamento entro l'attuale Legislatura delle opere programmate in corso di avanzata progettazione o già approvate o in corso di realizzazione.

In particolare avrei preferito che in questi passati cinque anni di drammatica stasi nella infrastrutturazione del Mezzogiorno i Governi che si sono succeduti avessero cercato in tutti i modi di accelerare le opere in corso o appaltare concretamente quelle già approvate.

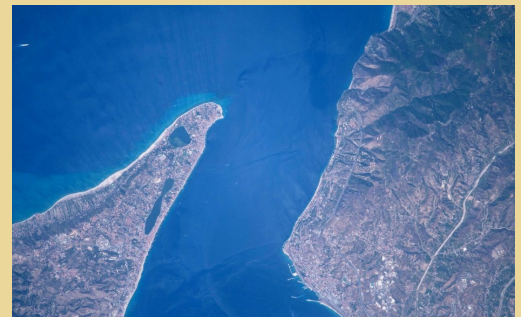
OPERE ESSENZIALI

Purtroppo non è avvenuto, ora finalmente ci sono tutte le condizioni per dare attuazione organica in tempi certi ad alcune opere che ritengo siano essenziali per l'impianto infrastrutturale dell'intero Mezzogiorno quali, in particolare;

La metropolitana di Napoli Linea 1
Il nodo ferroviario di Bari
La Metropolitana di Catania
La Metropolitana di Palermo

L'Alta velocità ferroviaria Napoli – Bari – Lecce – Taranto
L'Alta Velocità ferroviaria Palermo – Messina – Catania
L'Asse stradale 106 Jonica
Il collegamento stabile sullo Stretto di Messina

Questo quadro è un quadro di azioni da fare oggi, è un quadro di atti già decisi, di atti che non vanno programmati e, quindi, sono parti del presente e, purtroppo, del passato. Queste opere sono, a mio avviso, degli "invarianti", cioè non possono essere messe in dubbio perché oggettivamente rappresentano una condizione obbligata per rispondere alle esigenze di una domanda di trasporto consolidata e che, anche dopo questo grave shock che il Paese ha vissuto con la pandemia, hanno conservato la



Lo Stretto di Messina

condizione di essenzialità e di improcrastinabilità.

I TEMPI

Le opere che ho elencato possono essere insilate in tre distinte famiglie: quelle per le quali è solo necessario rivisitare il cronoprogramma per contenere al massimo i tempi di realizzazione, quelle per le quali è necessario ridefinire il rapporto contrattuale garantendo al tempo stesso la copertura nel tempo delle risorse finanziarie, quelle per le quali è necessario dare compiutezza procedurale entro un arco temporale non superiore ai 90 giorni.

Segue alla successiva

Fanno parte della prima famiglia la Metropolitana di Napoli Linea1, l'alta velocità ferroviaria Napoli – Bari – Taranto – Lecce, il nodo ferroviario di Bari, l'Asse stradale 106 Jonica, da completare quest'ultimo nella sua integrale estensione; infatti per tali interventi si deve solo intervenire sui tempi di realizzazione delle opere perché gli attuali riferimenti contrattuali hanno tempi lunghi. Il valore delle opere di questa famiglia è pari a circa otto miliardi di euro.

Fanno parte della seconda famiglia le metropolitane di Palermo e di Catania e l'alta velocità Palermo – Messina – Catania, infatti per tali interventi allo stato bisognerà accelerare le fasi di completamento delle procedure necessarie per l'affidamento delle opere. Il valore delle opere di questa famiglia è pari a circa sette miliardi di euro.

Fa parte della terza famiglia il collegamento stabile sullo Stretto di Messina; per tale intervento esiste già il concessionario ed esistono già i progetti definitivi e si è completata la lunga fase istruttoria. Il valore delle opere di questa famiglia è pari a circa 8 miliardi di euro.

In un arco temporale non superiore a sei mesi può prendere corpo nel Mezzogiorno un volano di investimenti pari a circa 23 miliardi di euro e tutto questo può accadere perché tutti, dico tutti, sono finalmente convinti che la infrastrutturazione, quella organica non quella fatta di segmenti e lotti mai finiti, rappresenti la condizione chiave per evitare che il Mezzogiorno si trasformi in un

pericoloso brodo eversivo. Il Governo e l'intero Parlamento non avrebbero più alcuna giustificazione nel non dare concreta attuazione ad un simile quadro programmatico concreto,

PERCHÈ LO STRETTO

In questo elenco compare il collegamento stabile sullo Stretto di Messina e sono sicuro che per molti questa mia indicazione sarà considerata una forte provocazione; per questo ritengo opportuno fare solo 5 considerazioni:

1) il collegamento stabile è sia stradale che ferroviario e gli interventi ferroviari si configurano, a tutti gli effetti, come interventi ecocompatibili e quindi coerenti a una delle principali raccomandazioni comunitarie; a tale proposito ricordo che le Ferrovie dello Stato, nel 1994, hanno redatto, tra le prime aziende in Italia, un "eco bilancio" da cui è emerso in modo inconfutabile la funzione determinante della ferrovia nell'abbattimento dell'inquinamento atmosferico. A tale proposito ricordo che senza il ponte la rete ferroviaria siciliana è destinata ad avere un ruolo marginale e senza dubbio non per le merci.

2) in termini di concreta attivazione di risorse nel Mezzogiorno questa, a differenza dell'esperienza vissuta con il Fondo Coesione e Sviluppo in cui si è speso in 5 anni appena 5 miliardi di euro su una disponibilità di circa 30 miliardi, rappresenta una certezza e al tempo stesso assicura una misurabile e non teorica percentuale di risorse da assegnare al Mezzogiorno (un 34% vero e non teorico)

3) giustifica il prolungamento dell'alta velocità ferroviaria da Battipaglia fino a Reggio Calabria, fino a Messina, fino a Catania, fino a Palermo

4) si rende finalmente possibile la realizzazione di un sistema urbano organico, quello dello Stretto, davvero innovativo nel sistema territoriale del Mezzogiorno e del Paese

5) si avvia a realizzazione una delle eccellenze infrastrutturali che, come avvenuto nella realizzazione del ponte di Genova, testimoniano ancora una volta la capacità ingegneristica, imprenditoriale e industriale del nostro Paese. Una necessità di riconoscimento qualitativo e funzionale essenziale soprattutto in questa delicata fase della nostra economia.

LA VOLONTÀ

Come sarebbe bello se almeno la gente del Sud, se almeno gli amministratori del Sud, se gli italiani si convincessero che mai come ora questa mia proposta non è una provocazione.

Dopo 50 anni di Piani straordinari l'incidenza delle Regioni del Mezzogiorno nella formazione del Prodotto Interno Lordo è passato dal 18% al 21% e il Pil pro capite medio è passato da 15.000 euro a 18.000 euro (quello del centro nord si attesta su un valore di 32.000 euro). Basterebbero questi ultimi dati per convincersi che non occorrono più Piani straordinari ma solo convinta volontà a realizzare in tempi certi ciò che già è stato programmato e deciso.

Da il quotidiano del sud

“Ai giovani dico sempre: siate europei, non italiani.”

IVANO FOSSATI

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com- petran@tiscali.it**IMPORTANTISSIMO****A TUTTI I SOCI****AICCRE**

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

IL GEMELLAGGIO E' UNO STRUMENTO EFFICACE PER RAFFORZARE LA CITTADINANZA EUROPEA



LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente VicarioAvv. Vito Lacoppola—
assessore

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Collegio revisori**Presidente:**

dott. Alfredo CAPORIZZI

Componenti:

dott. Vitoncola Degrisantis

Rag. Franco Ronca

ISCRIVITI**ALL'AICCRE**

LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE EUROPEA DEI POTERI LOCALI

WWW.AICCREPUGLIA.IT